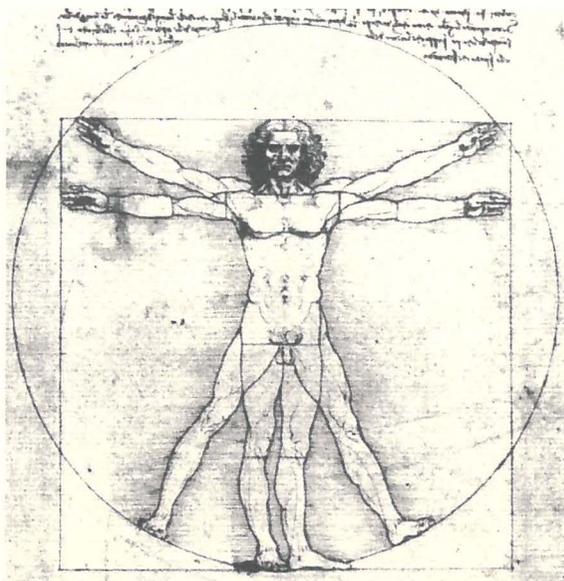


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N.1 - 2009

1 Balastra del Gran Maestro Mario Gallorini • 3 *Brunetto Chiarelli*,
LE BASI BIOLOGICHE ED EVOLUZIONISTICHE DELL'ETICA E QUELLE
STORICHE DELLA MORALE • 15 *Giovanni Cecconi*, L'ANSIA
• 21 *Angelo Del Santo*, LE "RADICI" CRISTIANE DELL'EUROPA
• 25 *Massimo Barbetta*, L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE • 39 *Vinicio
Serino*, LE BUONE RAGIONI DEL 21 APRILE 753 • 43 *Giovanni
Mendicino*, LA LEGGENDA DELLA VERA CROCE, SECONDO PIERO DELLA
FRANCESCA • 53 *Paolo Pisani*, "FEDELI D'AMORE E MASSONERIA".

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1 - 2009

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Mario Gallorini

Direttore Responsabile

Vinicio Serino

Comitato di direzione

Mariano L. Bianca

Giovanni Ceconi

Riccardo Scarpa

Vinicio Serino

Redattore capo

Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione

F. Franciosi, *Università di Padova*

M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*

R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*

H. Reinalter, *Università di Innsbruck*

A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione

Francesco Biondi

Ariberto Buitta

Giuseppe Capruzzi

Nicola Di Modugno

Flavio Di Preta

Paolo Di Tullio

Vincenzo Ferrari

Vittorio Gnocchini

Moreno Neri

Paolo Pisani

Piero Vitellaro Zuccarello

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore

angelo@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07 - ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel





IL GRAN MAESTRO

Roma 2 settembre 2009
Prot. N. 1451/09 MG

Carissimi Fratelli Maestri Architetti,

L'Equinozio d'Autunno è nuovamente vicino e prossimo è l'Equinozio di Primavera, con il quale si concluderà il mandato che avete voluto affidarmi, eleggendomi, quattro anni fa, alla suprema Carica di Serenissimo Gran Maestro degli Architetti del Rito Simbolico Italiano.

In questi anni abbiamo lavorato coralmemente sulla tavola da disegno, superando in breve tempo e in modo fraterno, i primi umani ostacoli, emersi ma subito venuti meno all'indomani della Serenissima Gran Loggia di Senigallia.

Forte del legame che lo caratterizza, il Rito è rimasto, secondo Tradizione, perfettamente coeso e compatto: come sempre, il simbolo delle dodici verghe che racchiudono l'ascia bipenne ha saputo indurre in tutti noi lo straordinario spirito di fratellanza che ci anima e ci connota all'interno dell'Ordine.

Questo ci rende orgogliosi, ma ci ricorda anche la natura dello speciale legame che ci unisce al nostro Rito. Ripeto quanto ebbi a dire, in tempi non sospetti, in occasione della mia prima Balastra del 6 giugno 2006: "... i simbolici, in quanto cultori e sacerdoti di Libertà, conoscono e rispettano la Regola, la tutelano e la osservano verso la Comunione nazionale, di cui siamo parte attiva, verso il Gran Maestro e la Giunta del Grande Oriente d'Italia, che la saggezza dei Maestri ha eletto a tali Cariche, e verso gli altri Riti, in quanto, non essendo portatori di alcuna soluzione ma solo di metodo, tutti vengono considerati di pari dignità.

Mai un simbolico dovrà partecipare a conventicole che mirano a portare disarmonia tra i Fratelli o a gettare discredito sull'opera di coloro che coprono incarichi all'interno dell'Ord-

ne, poiché tali passioni vanificherebbero il compito che liberamente ci siamo assunti: vigilare affinché la fiamma del testimone posto sull'Ara del Tempio brilli ininterrottamente". Non ho motivo di dubitare che tutti voi vi riconoscerete pienamente in queste linee-guida, che non appartengono a me, ma alla Storia stessa del RSI.

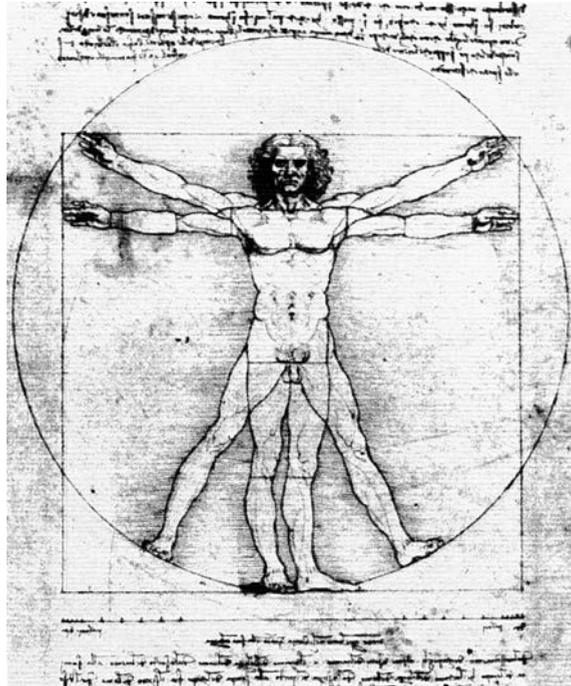
Quest'anno celebriamo i 150 anni dalla fondazione del Rito, nato dal quel fecondo seme che fu la R.L. Madre Ausonia nel 1859 e in questa festosa ricorrenza mi auguro che ciascun Maestro Architetto sia sempre vigile e che si adoperi, nei limiti a lui consentiti a diffondere la giusta Armonia all'interno del Grande Oriente d'Italia. Il fratello simbolico, sentinella dell'Ordine, sia sempre attento a non cadere nella trappola della Contro-Iniziazione, memore dei Princîpi che ha accettato liberamente e spontaneamente con la "Promessa Solenne", ed in forza dei quali è chiamato ad agire nel solco della Tradizione, non semplice testimonianza di un passato glorioso ma forza vitale ed attiva del nostro presente, capace di proiettarci, forti dei nostri antichi valori, nell'ignoto futuro.

Col Triplice Fraterno Abbraccio

Il Gran Maestro degli Architetti

MARIO GALLORINI





LE BASI BIOLOGICHE ED EVOLUZIONISTICHE DELL'ETICA E QUELLE STORICHE DELLA MORALE

Brunetto Chiarelli

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Premessa

Etica religiosa, Etica Medica, Etica personalistica, Etica politica, Etica ambientale, Etica degli affari, Bioetica: una inflazione di aggettivazioni iniziate da quando Felix Adler (1851-1933), alla fine del 1800, contestando al Cristianesimo e all'Ebraismo il controllo dei dogmi morali, fondò a New York nel 1876 la Società per la Cultura Etica.

Molto oggi si discute di *morale* e di *etica* con una sovrapposizione terminologica che spesso ingenera confusioni.

Lo sviluppo delle norme etiche nella cultura occidentale si è finora richiamato alla distinzione fra etica teologica ed etica umanistica. L'etica teologica si rifà al pensiero di Aristotele per il quale ogni cosa nel mondo ha un fine ultimo che è Dio, inteso come attività pura, *pensiero che pensa se stesso*. Di conseguenza il fine dell'uomo è una vita contemplativa in grado di "aprire" ad una qualche forma di partecipazione alla vita divina. Sulle orme di Aristotele, gli stoici assunsero come fondamento della morale il *vivere secondo Natura*, giacché la Natura è, per gli stoici, appunto, l'ordine razionale e perfetto del mondo, ordine che è Dio stesso.

L'etica umanistica invece fonda la morale non sul rapporto tra uomo e realtà superiore, ma sulle esigenze proprie dell'uomo, la prima delle quali è la sopravvivenza. L'etica umanistica attribuisce perciò alla morale la funzione di garantire la sopravvivenza dell'uomo come individuo o di gruppi di individui che collaborano fra loro in pacifica convivenza.

Questa dualità nelle premesse delle concezioni etiche (teologiche e umanistiche), che pervade la cultura occidentale, può essere oggi superata ed integrata da una "bioetica globale" razionalmente e naturalisticamente basata, come gli sviluppi delle conoscenze scientifiche richiedono.

Le basi storiche, conoscitive e culturali per una Bioetica globale

L'11 luglio 1987 è stato "sfondato" il tetto dei cinque miliardi di abitanti sulla Terra. La popolazione del mondo cresce al ritmo di settantanove milioni l'anno. Agli inizi del 2000 l'Umanità ha già superato i sei miliardi di individui e saremo cresciuti di un altro miliardo nel 2010, per arrivare a otto miliardi nel 2022 ed a dieci miliardi prima del 2050.

All'inizio dell'800 (intorno al 1835) venne superata la soglia del miliardo. È stato dunque sufficiente poco più di un secolo e mezzo per raggiungere i sei miliardi di oggi.

L'impennata della crescita demografica che abbiamo vissuto nella fase di transizione tra il II° e il III° millennio è paragonabile alla fase di transizione fra Paleolitico e Neolitico registrata intorno a diecimila/ottomila anni fa. L'inizio dell'agricoltura, dell'allevamento e della fermentazione nonché delle prime forme di conservazione degli alimenti costituirono altrettante scoperte che permisero all'umanità di superare la crisi ecologica causata dalla fame e, quindi, dello sgomento nelle popolazioni cacciatrici del tardo Paleolitico.

Nel momento attuale l'umanità sta vivendo un momento critico di interazione fra incremento demografico e carenze di risorse energetiche e alimentari: l'Uomo potrà controllare questo processo se riuscirà a restaurare un intelligente equilibrio con se stesso e con il mondo della Natura, utilizzando le proprie capacità intellettive. Il superamento di questa crisi è infatti demandato alla soluzione di altrettanti quesiti, anche etici, sulle applicazioni delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica, applicazioni che necessitano di decisioni rapide, attuate con visione innovativa per le coscienze individuali e per le ideologie tradizionali.

È allora lecito porsi alcune domande. Lo sviluppo dell'"ingegneria biologica", con le sue potenzialità per la produzione di alimenti e di energia, servirà a sopperire alla crisi del

carbone, del petrolio o dell'atomo come generatore di energia? Servirà la bioingegneria a produrre alimenti a poco costo e in quantità tali da soddisfare le necessità di un'Umanità in continua crescita? Sarà l'Umanità capace di recepire l'impatto di queste nuove tecnologie in tempi così brevi come quelli che ci attendono? Gli ordinamenti sociali saranno in grado di sostenere l'impatto di questi rapidissimi cambiamenti? Quale costo avranno le nuove tecnologie sugli equilibri degli ecosistemi del Pianeta? Che tipo di Mondo lasciamo o intendiamo lasciare ai nostri figli o ai nostri nipoti? Chi gestisce o gestirà questo cambiamento? Quante lobbies o gruppi finanziari ristretti condizioneranno il futuro di queste scelte? Gli amministratori e gli uomini politici dei Governi del Pianeta saranno in grado di valutare questi problemi e di approntare adeguate soluzioni nei brevi tempi necessari?

L'autoconsapevolezza dei problemi

Domande terribili. Che evocano preoccupazioni già ben sintetizzate nella dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente umano del 1972, ove fra l'altro si legge: “ *Si vede crescere intorno a noi l'evidenza di disastri operati dall'uomo in molte regioni del pianeta: livelli paurosi dell'inquinamento dell'acqua, dell'aria, del suolo e dei viventi; disturbi notevoli e preoccupanti dell'equilibrio ecologico della biosfera; distruzione ed esaurimento di risorse non rinnovabili; situazioni dannose per la salute fisica, mentale e sociale dell'uomo, degli ambienti umani, particolarmente in quelli della vita quotidiana e del lavoro* ”

Questa generale sensibilizzazione ai problemi ambientali ed al rapporto critico fra Uomo e Natura negli anni '60 - '70 era il risultato di riflessioni condotte da studiosi di diversa estrazione, di religiosi e filosofi: un processo che aveva dato l'avvio a nuovi movimenti culturali, a una nuova sensibilità politica per i problemi ambientali sviluppati durante gli anni '70 - '80. Sensibilità questa che, per i religiosi, trova la sua sintesi nella dichiarazione solenne dei convenuti (protestanti, ortodossi, anglicani) al Consiglio delle Conferenze Episcopali europee a Basilea: “ *La nostra prosperità è fondata per buona parte sulla miseria degli altri. Sporchiamo il mondo che abitiamo con il nostro egoismo ed interesse* ”.

Oggi la cultura dell'ambiente comporta, oltre alla conoscenza critica degli equilibri naturali, il loro rispetto e la conseguente azione di recupero. Ciò richiede una rinnovata coscienza, un atteggiamento di partecipazione, un'Etica di servizio in sostituzione di quella di dominio - sfruttamento sugli ambienti naturali. “ *La soluzione della crisi ecologica - scriveva Marco Moroni nel 1984 - passa attraverso l'acquisizione di un'etica della partecipazione e della presenza, tendente al raggiungimento di un equilibrio culturale tra struttura, funzionamento e storia dell'ambiente, da un lato e richiesta di risorse naturali e culturali, dall'altro, da parte dell'umanità* ”.

Qualità della vita e qualità dell'ambiente naturale sono strettamente correlate. Questo concetto trova riscontro nelle conclusioni della conferenza intergovernativa sull'ambiente (UNEP) di Nairobi del 1982 (nel decennale della dichiarazione di Stoccolma) che testualmente recita: “ *Nell'ultimo decennio sono emerse nuove percezioni: lo sforzo per la gestione ambientale, le profonde e complesse interrelazioni fra ambiente, sviluppo, popola-*

zioni e risorse. Ben evidente è diventata la tensione nell'ambiente, provocata, soprattutto nelle aree urbane, dall'aumento della popolazione. Un approccio globale e integrato in dimensione regionale che metta in evidenza questi rapporti è destinato a promuovere uno sviluppo-economico accordato con una promozione della qualità dell'ambiente"

Chiarissime a questo proposito anche le parole pronunciate nel 1987 da Francois Jacob nel centenario della fondazione dell'Institute Pasteur: *"Nel sistema solare non c'è nulla di più stupefacente della formazione di un uomo o di una donna a partire da una cellula. E una storia straordinaria! La fantascienza diventa un balbettio dell'immaginazione. Una cellula, poi un gruppo di cellule, poi miliardi di cellule. Un universo dove altre cellule si individualizzano, così l'essere umano impara a parlare, leggere, scrivere. Sono come stregato da questa vicenda. Vorrei conoscerne i dettagli ... L'ingegneria genetica per il momento non è stata applicata sull'uomo. Siamo tutti d'accordo per non farlo. I biologi sono stati i primi a diffidarne. Bisogna rispettare i valori genetici dell'uomo. Ne sappiamo troppo poco. Se si vuole sperare di capire l'AIDS, si dovrà ricorrere all'ingegneria genetica. Ogni nuova scoperta presenta una duplicità, il lato positivo e il lato negativo. Quando si passò dall'età della pietra all'età del ferro si scoprì il coltello. Uno strumento, se si vuole sbucciare una mela. Un'arma, se si vuole piantarlo nella schiena di una persona. Non si sa dove può arrivare la scienza. Le previsioni sono soltanto a breve termine e, quindi senza alcun interesse. L'ingegneria genetica è uno strumento fantastico, però bisogna saper distinguere: la bomba atomica è una cattiva applicazione della scienza e non la scienza stessa"*.

A proposito degli abusi prevedibili delle biotecnologie agli inizi degli anni '80, Nacharna Wilker, dell'Università di Boston, così si esprimeva: *"Il business delle biotecnologie è ormai a livelli stratosferici. Ma come evitare il ripetersi dei danni provocati dall'industria chimica? È necessaria una partecipazione pubblica nella valutazione dei nuovi sistemi produttivi. Si tratta di sviluppare una scienza e una tecnologia socialmente responsabili. Questa responsabilità include che il livello di "rischio accettabile" sia determinato in parte anche da chi è sottoposto a questo rischio; che la tecnologia non esacerbi le disuguaglianze sociali o il degrado ambientale; che risponda ai genuini interessi pubblici; che il suo impatto non sia valutato soltanto nel breve termine, ma anche per le generazioni future"*.

Con la brillantezza che gli è propria, Carlo Rubbia ha, a sua volta, dichiarato: *"quello che stiamo vivendo è un esperimento e questa volta la provetta è tutta la Terra. In più l'osservatore, che siamo noi, non è esterno, ma interno alla provetta stessa. E nessuno ha la minima idea di cosa succederà"*.

E quindi indispensabile rivedere oggi tutti quegli atteggiamenti ispirati all'idea di dominio-sfruttamento dell'Uomo sulla Natura, ed all'impiego generalizzato delle biotecnologie. È allora il tempo che l'Uomo si proponga come amministratore responsabile dell'ambiente, delle sue risorse e delle scoperte da lui stesso fatte.

Riprendendo l'aforisma galileiano *"La luce della Scienza cerco e 'l Beneficio'"*, la cultura scientifica deve ormai rivedere le sue posizioni privilegiando la preparazione di scienziati prima ancora che di tecnologi.

Stiamo sbagliando i conti con la Natura. Ma si sbagliano i conti con la Natura perché l'ordine politico attuale non è in grado di produrre cittadini consapevoli e governanti eticamente orientati. È necessario pertanto rifondare un'Etica della responsabilità e della solidarietà come presupposto della salvezza stessa del genere umano.

Per questo, l'ambiente naturale deve allora essere inteso come un sistema vivo di cui l'Uomo è parte. La nuova cultura dell'ambiente comporta pertanto non solo la conoscenza degli equilibri naturali, ma il loro rispetto e il loro recupero. Una coscienza che coinvolge un'etica di partecipazione e un atteggiamento di servizio in sostituzione del concetto di dominio-sfruttamento proprio della cultura tradizionale (giudaico-cristiana e islamica).

In questa prospettiva è quindi necessario rivedere tutti quegli atteggiamenti ispirati all'idea di dominio-sfruttamento dell'Uomo sulla Natura, come pure dell'impiego illimitato di qualunque tecnologia biologica, e insistere invece sul comportamento dell'Uomo stesso quale amministratore responsabile dell'ambiente, delle risorse ambientali, delle scoperte stesse da lui realizzate.

I problemi etici coinvolgono oggi ogni scienza, ma in particolare sono sentiti dai cultori delle discipline biologiche e naturali. L'impatto delle scienze biologiche si estende in ogni campo: i suoi effetti coinvolgono i sentimenti più profondi e preconstituiscono l'evoluzione futura della nostra e di altre specie viventi. L'opinione comune oscilla fra timori e speranze, fra la volontà di dire "siamo troppo in là" e il rischio di porre limiti alla ricerca scientifica, che pure ha già fatto acquisire tante conoscenze e tanti benefici.

Storia dei concetti etici

Per ricostruire l'evolversi delle concezioni etiche si possono scegliere due metodi diversi: il metodo storico e il metodo naturalistico. Quello che finora è stato seguito dalla maggior parte degli studiosi è lo storico. Nel ricostruire lo sviluppo storico dei concetti di *Bene* e di *Male*, di *Giusto* e di *Ingiusto* e dei principi generali che regolano l'applicazione di questi concetti alle cose che ci circondano, si può iniziare dall'antico mondo ellenico-aristotelico. La sistematizzazione predisposta da quel mondo era partita dalle cose ed aveva cercato di adeguarsi all'Uomo; seguendo in qualche modo un metodo diretto (sperimentale) aveva prodotto un concetto di Bene a misura d'Uomo.

L'etica era infatti la terza e suprema parte della filosofia, dopo la Logica e la Fisica. In questa concezione, "cose" erano anche altri uomini e il solo bene da perseguire, in sostanza, era la propria felicità non preoccupandosi del male che poteva derivare ad altri, ma solo di quello che poteva venire a sé: una concezione, quindi, tipicamente edonistica.

Questo processo è lo stesso che caratterizza lo sviluppo delle concezioni regolanti i rapporti fra gli individui e gli altri uomini e fra gli uomini e le cose nella storia dell'umanità. Nelle tradizioni storiche infatti, le prime forme di Etica concernono le relazioni fra gli individui, le limitazioni della libertà individuale rispetto ai propri consimili (individuati come singole persone di un definito gruppo sociale: padre e madre, figlio e figlia, marito e moglie, servitori, ecc.) e i diritti e le pertinenze che a ciascuna di loro competono. La

legge mosaica dal quarto comma in poi è una delle più complete sintesi di queste norme.

La traslazione delle basi dell'Etica da sperimentali a metafisiche, che ha pervaso la cultura occidentale successiva, ebbe inizio con Platone, per il quale la via della conoscenza è una sorta di conversione al bene, e con le concezioni mistico-ascetiche della scuola neo-platonica, tutta tesa a staccare gli animi dal mondo presente per orientarli verso la speranza di un mondo venturo trascendente. È in questo periodo che l'Etica cominciò a misticizzarsi.

Queste tendenze mistiche furono quindi riprese e approfondite dal mondo cristiano che, almeno all'inizio più che come religione, si presentò sotto forma di codice morale.

Nel Medio Evo tutte le concezioni etiche del Cristianesimo rimasero "invischiate" nell'insolubile contrasto dell'Uomo e del Mondo, della Libertà e della Necessità e, nel tentativo di superare questo contrasto, i moralisti cristiani dell'epoca finirono con lo spezzare irrimediabilmente il mondo in due parti: il Bene e il Male, ponendo il Bene (Felicità, Paradiso, ecc.) in una lontana dimensione ideale. Concezioni queste che trovarono il loro divulgatore poetico in Dante Alighieri, con la Divina Commedia.

La Riforma Protestante, pur con la sua approfondita disamina sul libero arbitrio, non riuscì a superare questo contrasto e lo ridusse solo in parte. L'Etica del mondo occidentale riduce oggi a scienza il comportamento umano in quanto comportamento sociale. La morale è "materialisticizzata": alla sua base sta l'istinto che cerca di evitare il dolore e consegue il piacere. Il bene è ciò a cui si tende, il male ciò da cui si deve rifuggire istintivamente.

L'impostazione su basi scientifiche del discorso etico porta dapprima a posizioni agnostiche, poi esclude ogni forma di conoscenze che non siano quelle scientifiche: la scienza viene considerata unica fonte di conoscenza e unico criterio di valutazione del reale. In questa impostazione le concezioni teologiche dell'Etica non hanno più significato.

Si giunge così alla posizione bioevoluzionistica odierna, che si rifà alle scuole di Lorenz e Wilson. Secondo Lorenz il comportamento animale e quello umano sono *'funzioni di un sistema che deve la sua esistenza e la sua forma specifica a un processo storico risoltosi nella filogenesi'* (1974). Secondo Wilson (1980), i valori etici, come le caratteristiche fisiche, si sarebbero evoluti e fissati attraverso processi di selezione naturale: un'evoluzione genetica delle predisposizioni morali per opera della selezione naturale. Infatti *"nel cervello umano esistono censori e motivatori che profondamente e incoscien- temente influenzano le nostre premesse etiche; da queste radici si è evoluta la moralità come istinto."*

Da questa storia delle concezioni dell'etica è facile capire come, dalle visioni filosofiche del primo Ottocento, si giunga alle dottrine utilitaristiche e positivistiche che pervasero la filosofia e le dottrine politiche e sociali dell'Europa centro- settentrionale della seconda metà del secolo scorso e della prima metà di questo. È facile anche comprendere come, dalla teoria hegeliana della positività della storia, in cui il razionale si identifica con il reale, si passi ad una concezione economica dell'Etica come in Marx, per il quale la storia è moralmente indifferente e la volontà non ha nessun valore ideale.

Queste visioni e ricostruzioni storiche, purtroppo, pervadono costantemente la cultura occidentale e possono spesso costituire una trappola mentale da cui difficilmente ci si riesce a liberare.

Ma al di là di questa barriera artificiosamente metafisica, il problema sussiste in tutta la sua interezza. È allora necessario dare una sistemazione positiva e generalizzabile ai concetti di Bene-Male, Giusto-Ingusto, Corretto-Errato, Ubbidienza-Disubbidienza, Obbligo-Libertà e dei principi generali che giustificano l'applicazione di questi concetti ad ogni cosa.

L'umanità attuale, più di quella antica, è costantemente pervasa da questi dilemmi, frustrata dalla responsabilità di una continua scelta, dalla ricerca di norme generali a cui ricorrere. Nei diversi tentativi di comporre i vari elementi in un sistema coordinato, e al fine di rendere tale sistema più coerente, sono stati eliminati o semplicemente trascurati alcuni di questi elementi.

Nella cultura occidentale non vi è ancora una codificazione dell'Etica che regoli l'interazione fra l'Uomo e la Terra e gli Animali e le Piante che crescono su di essa. Le relazioni fra l'Uomo e le cose della Natura, come afferma A.S. Leopold (1933), sono ancora strettamente economiche. La Terra è considerata solo sotto l'aspetto di proprietà, sì che tutte le norme che regolano i rapporti fra l'Uomo e la Terra stessa prevedono solo privilegi e nessun obbligo per lui.

L'estensione dell'Etica all'ambiente utilizzato dall'uomo è una progressione evolutiva e una necessità ecologica. È la terza tappa di una sequenza nella quale le prime due sono già superate.

La nascita della Bioetica e le sue basi naturalistiche

Per tutti questi motivi, si impone quindi una Bioetica razionalistica e naturalistica alla base della quale ci sono:

1. l'impatto ecologico dell'Uomo sull'ambiente, iniziato con la rivoluzione industriale del mondo occidentale del XVIII secolo, ma evidenziatosi come problema durante e dopo la II guerra mondiale, con il rapido ed esplosivo incremento demografico registrato in questi ultimi due secoli;
2. l'impatto innovativo della scienza, prima con la fisica atomica che propone la scissione dell'atomo, fondamento concettuale della materia, poi con la crisi del concetto di individuo attraverso l'introduzione delle tecnologie dei trapianti d'organo ed il conseguente sviluppo della biologia molecolare e delle biotecnologie che conducono alla decodificazione della informazione genetica e agli interventi di "ingegneria genetica" capaci di insidiare il concetto stesso di specie.

L'Uomo, ovvero la scienza che l'evoluzione umana ha prodotto, ripensa ora alla Natura come ambiente vivibile (Ecologia) e come materia di cui lui stesso è formato così come lo sono tutti gli altri organismi viventi (Biologia comparata) (Chiarelli 1984). Serve allora *"una riflessione della mente sulla materia, ma di cui la mente è materia stessa"* (Chiarelli 1995).

La Bioetica quindi per definizione, per contesto storico e per disciplina deve focalizzare i problemi connessi con la migliore sopravvivenza dell'Uomo, sia come individuo che come specie, nel momento presente come per le future generazioni. Una scienza, cioè, che accomuna in modo interdisciplinare informazioni provenienti, oltre che dalle discipline biologiche tradizionali anche dall'Ecologia e dalla Sociologia, inquadrando però in un'impostazione filosofica che ha come centro focale l' *Homo sapiens*. Una disciplina dunque antropologica e naturalistica per eccellenza.

Diverso e parziale è invece l'approccio della Bioetica come Etica medica che deve svilupparsi come un corretto approfondimento e una corretta attualizzazione della *De-ontologia medica*; disciplina questa, invece, che va considerata come quella parte della Bioetica generale o globale che si occupa specificamente della interazione fra malato e medico, fra malato e società.

La Bioetica, come scienza, sottende pertanto una teoria generale per la valutazione dei criteri di bene e di male interindividuale fra conspecifici e per ciò deve prima di tutto basarsi su principi naturalistici.

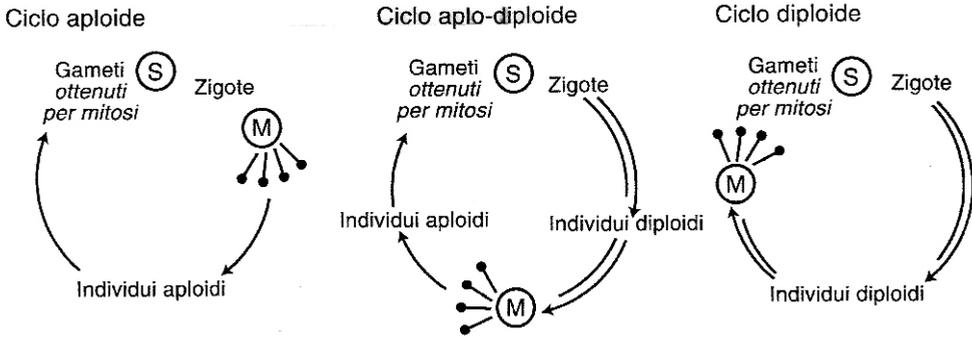
Con questi presupposti, una definizione di Bioetica deve prima di tutto tener conto della “*conservazione e .. propagazione del DNA tipico della specie (del) mantenimento della sua variabilità intraspecifica*”: quello della conservazione e della propagazione del DNA tipico della specie e della variabilità intraspecifica è allora il *principio base* di questa disciplina.

Da questa definizione ne deriva che tutte le entità viventi, siano esse specie, individui o forme preliminari di individui (spore, gameti, embrioni) o prodotti di clonazione (talee) sono degne di rispetto e di apprezzamento etico.

Tali considerazioni etiche sono diverse e hanno un diverso peso a seconda dei diversi gruppi biologici, in quanto differenti sono i cicli ontogenetici che li caratterizzano (fig. 1). In questa sede a noi interessa principalmente considerare le norme etiche di quelle specie animali in cui è presente il concetto di “individuo”, definito come entità biologica caratterizzata da “unicità, indivisibilità e irripetibilità” per l'intero ciclo vitale e in cui la *linea germinale* è potenzialmente attiva in tutti gli individui della popolazione. Nel processo di complicazione dell'evoluzione della vita sulla Terra questo stadio rappresenta il terzo livello gerarchico.

In questi organismi il mantenimento del DNA tipico della specie e la sua variabilità intraspecifica è assicurata da regole precise di socializzazione. Sono pertanto *gli stimoli biologici della socializzazione* che condizionano le norme etiche. Essi consistono nell'insieme di comportamenti che servono a perpetuare il DNA tipico della specie e la sua variabilità intraspecifica (fig. 2) e cioè:

- a) la cura parentale;
- b) il comportamento riproduttivo;
- c) la cooperazione per l'acquisizione del cibo;
- d) la cooperazione per la difesa del gruppo.



- a) Quando la meiosi si verifica subito dopo la singamia, il ciclo vitale di chiama: "ciclo vitale aploide".
- b) Quando la meiosi e la singamia sono separate nello spazio e nel tempo, il ciclo vitale è detto: "ciclo vitale apio-diploide".
- c) Quando la singamia segue immediatamente la meiosi, il ciclo vitale è detto: "ciclo vitale diploide".

Fig. 1 principali cicli vitali.

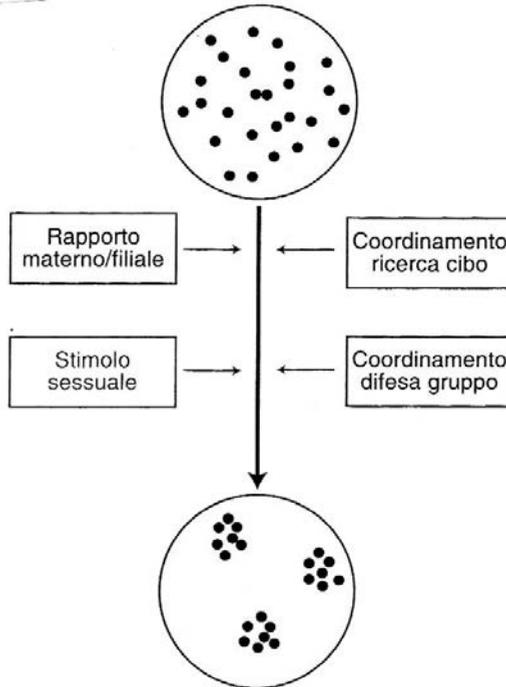


Fig. 2 Dispersione causale degli individui o stimoli di base per l'aggregazione sociale.

Di questi stimoli, *a* e *b* sono strettamente dipendenti dalla biologia della specie, *c* e *d* sono invece in relazione con le condizioni ambientali. È necessario pertanto introdurre per entrambi questi ultimi fattori una costante, legata alle condizioni ambientali in cui la specie o la popolazione (o l'individuo) si trova a vivere. Sono quindi questi quattro fattori, ciascuno indipendente dagli altri, le entità sulle quali si sviluppano le norme di terzo livello, etico-naturale.

Questi quattro fattori possono anche essere quantificati in termini di consumo energetico (Calorie) e in quantità di tempo investito (Tempo) nel compimento dell'imperativo etico del processo riproduttivo o della propria sopravvivenza individuale o di gruppo. Tali trasformazioni quantitative permettono di organizzare questi fattori in un'equazione il cui risultato dovrebbe dare le dimensioni (Δ) minime e massime della popolazione di una data specie che può sopravvivere in una data area. Il delta di questa sommatoria si identifica infatti, dal punto di vista biologico, con il concetto di *deme* che in una popolazione locale panmittica, cioè con una mescolanza casuale dei patrimoni ereditari, stabilisce il numero di individui necessario a garantire la variabilità genetica indispensabile per la sua sussistenza per un numero illimitato di generazioni.

Da questa "formula", applicabile a tutti gli animali superiori, è facile ricavarne una adattabile all'Uomo e al suo sviluppo culturale coerente con le capacità intellettive caratteristiche della nostra specie e della sua evoluzione culturale.

Questa capacità di controllo socio-intellettuale dell'ambiente nel sistema naturale rappresenta il salto qualitativo che porta al quarto livello gerarchico delle norme etiche nella storia della vita sulla Terra, quelle legate all'Uomo, alla sua cultura ed al contesto con cui interagisce.

Anche in questo caso è il limite minimo e massimo di individui utilizzatori dell'ambiente ad "imporre" le norme del comportamento etico della nostra specie. Per queste ragioni il numero minimo o massimo che costituisce il *deme* può essere diverso a seconda dei diversi ambienti in cui le differenti popolazioni umane vivono e dei diversi contesti storici in cui si sono trovate ad operare. Come per le popolazioni animali anche per l'Uomo l'interazione tra ambiente e i suoi utilizzatori produce norme che, influenzando il comportamento storicizzato (la morale, i costumi), ne caratterizzano e facilitano la sopravvivenza.

Concludendo

Le scelte adattive della struttura sociale umana e le scelte etiche (anche biotecnologiche e biomediche), pertanto, devono essere conseguenti a queste interazioni fra le popolazioni umane e l'ambiente in cui esse vivono. Esse devono essere inoltre indipendenti dalle influenze di leader religiosi o politici le cui ideologie di potere non rispettano questi equilibri. Equilibri che, invece, vanno mantenuti ed anche ricercati per la sopravvivenza stessa della nostra specie.

Per parte sua, infatti, la Natura può non essere interessata alla sopravvivenza dell'Uomo. L'Uomo attuale, l'*Homo sapiens*, è un prodotto dell'evoluzione come lo sono le altre

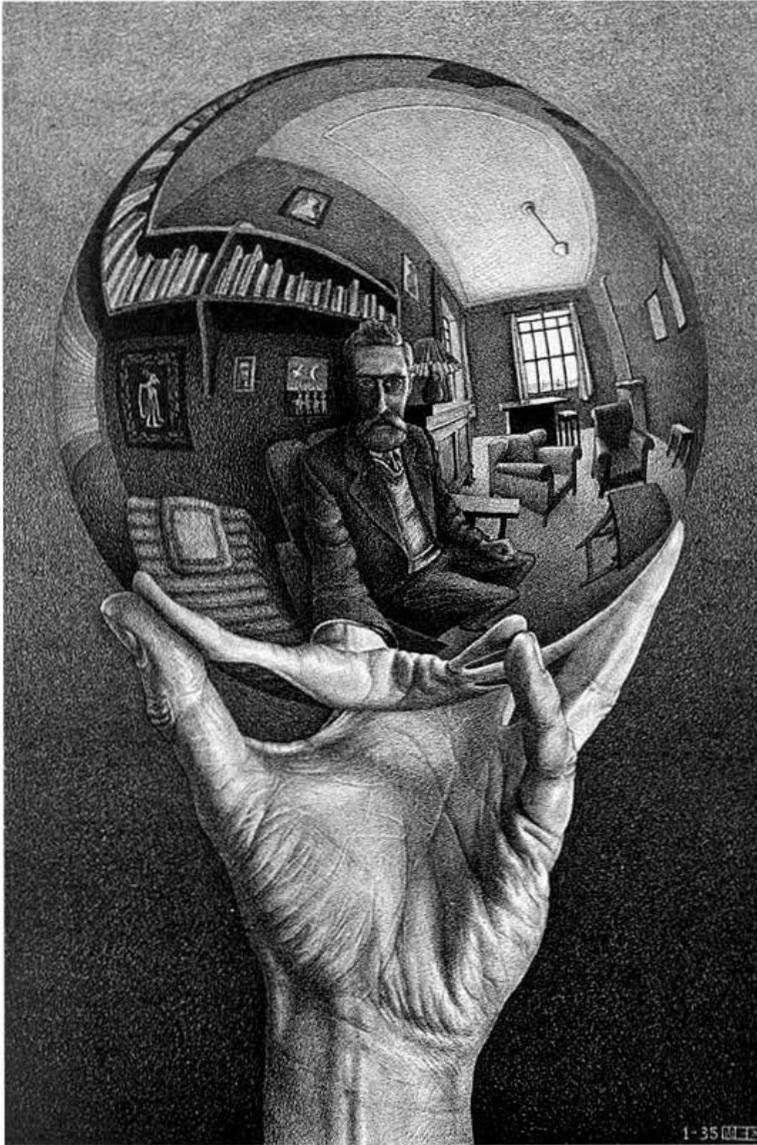
specie animali. Ma come è avvenuto e avviene costantemente per queste l'Uomo, coinvolto in un'orgia riproduttiva e di sfruttamento disordinato delle risorse disponibili, può autodistruggersi e con sé portare alla distruzione altre specie animali e vegetali: d'altra parte l'Uomo è, in tempi geologici, un evento di pochi micro-secondi rispetto alla storia di quattro e più miliardi di anni della Vita su questa Terra.

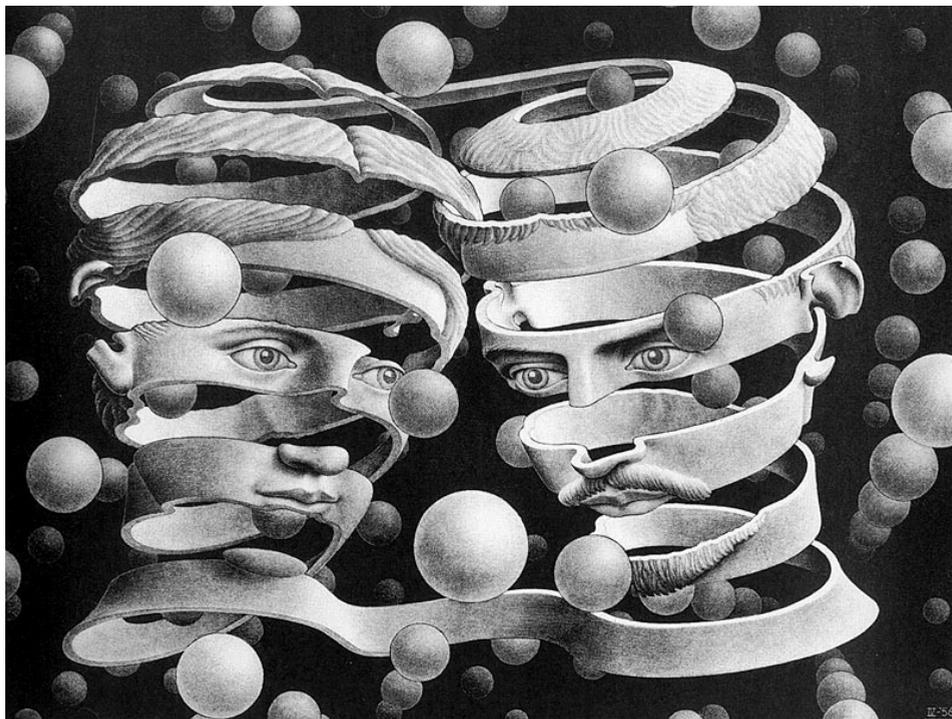
I tempi sono pressanti. Le previsioni demografiche fanno presumere, come abbiamo già detto in precedenza, un consistente aumento della popolazione che potrebbe arrivare, nel 2050, a circa dieci miliardi di individui. E se a tutta questa popolazione dovessero essere estesi, come sarebbe giusto, i benefici e le condizioni di vita dell'Occidente industrializzato, la catastrofe sarebbe inevitabile ...

In un momento in cui il mondo è assillato da crisi economiche, di identità culturale e di valori morali diventa sempre più urgente acquisire coscienza di questa nuova fase della vita della nostra specie. La Bioetica è quindi un tentativo di patto tra l'Uomo e la Natura per rendere ancora possibile la nostra esistenza su questo pianeta. Una sfida sofisticata ma utile che deve essere raccolta e vinta all'inizio di questo Millennio.

Bibliografia

- Chiarelli B. 1977, *A new view of ethics: the bioethics proceedings of discoveries*, in B.M. Adkins (ed.), *Discoveries*, 5-18, Tokyo: Honda Foundation.
- Chiarelli B. 1984, *Origine della socialità e della cultura umana*, Bari: Laterza. Chiarelli B. 1984, *Storia naturale del concetto di etica*, "Federazione Medica" 37: 542 - 546.
- Chiarelli B. 1988, *Perché insegno Antropologia*, "Problemi di Bioetica" 1: 59 - 61.
- Chiarelli B. 1988, *Responsabilità etiche del ricercatore biologo: il punto di vista di un naturalista antropologo*, "Problemi di Bioetica" 2: 57 - 58.
- Chiarelli B. 1992, *Man, nature and ethics*, "Global Bioethics" 5: 13-20.
- Chiarelli B., Gadler E. 1990, *Nota storica III. Aspetti e problemi della bioetica in Italia*, "Problemi di Bioetica" 6: 7-34.
- Jonas I.H. 1990, *Il principio della responsabilità*, Torino: Einaudi.
- Jonas I.H. 1991, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Bologna: il Mulino.
- Kant I. 1971, *Lezioni di etica*, Bari: Laterza.
- Leopold A.S. 1949, *A Sand County Almanac, with others sayson conversion*, Roun River: Oxford University Press.
- Lorenz K. 1978, *Natura e destino*, Milano: Mondadori.
- Mottura G. 1986, *Il giuramento di Ippocrate, I doveri del medico nella storia*. Roma: Editori Riuniti.
- Potter V. R. L. 1971, *Bioethics: bridge to the future*, Englewood Cliffs: Prestige Hall.
- Potter V. R. L. 1992, *Global bioethics facing a world in crisis*, "Global Bioethics" 5: 69-76.
- Spinsanti S. 1990, *Nuova biologia e ingegneria genetica: orizzonti dell'etica*, "Problemi di Bioetica" 12: 29 - 38.
- Watson J. 1988, *Livelli di conoscenza e stati di coscienza: alcune riflessioni sulla bioetica*, "Problemi di Bioetica" 1: 25 - 42.
- Wilson E. O. 1978, *On the human nature*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.





L'ANSIA

Giovanni Cecconi

Due tipi di ansia e Pirandello

Penso che bisognerebbe distinguere i vari tipi d'ansia, perché ce ne sono almeno due: quella della “*descubierta*” che spingeva il viaggiatore a scoprire nuovi lidi e che è provocata da un sentimento positivo, da una sollecitazione interiore, stimolata dal desiderio-sapere ed anche dal bisogno di dilatare ed elevare la propria conoscenza.

Ma ce ne è anche un'altra. Quella definita nevrosi, che può essere intesa come una vera e propria debolezza individuale più che una malattia sociale.

La società moderna è una produttrice di ansia, di incertezze determinate da sollecitazioni a raggiungere, non solo grazie alla competenza ed ai meriti, una posizione sempre più “lontana”, “elevata”, sia per la ricchezza, sia per il potere.

Essa è una creatrice indotta di disagi, perennemente alimentata da tutti i cattivi “media” dell’informazione moderna, da tutte le suggestioni pubblicitarie, da tutto il peggio prodotto dalla nostra società dei consumi.

Ecco perché, oggi, l’uomo sta perdendo il contatto con la realtà; ecco perché è così difficile, per l’uomo contemporaneo, “avere i piedi ben piantati a terra e gli occhi rivolti al cielo”.

Prendo spunto da due brani del Pirandello: nel primo si narra la storia di un “poveraccio,” che lavora in una miniera, abbruttito dalla fatica, sempre al buio, finché una notte, portando sulle spalle un peso, esce dalla caverna e scopre la luna. Nel racconto si parla di “chiarore argenteo lunare”: sì, lui sapeva che la luna c’era, ma non l’aveva mai vista; il “poveraccio” lascia cadere il carico e si mette a piangere.

Nel secondo, invece, si racconta la storia di un “travet”, di un povero impiegato e di un treno; di un uomo, che è sempre stato schiavo del suo capo ufficio, che ha vissuto, sempre, una vita angosciosa, senza uno spiraglio di luce. Una mattina, all’improvviso, il capufficio scopre che quest’uomo è cambiato; “ma scherza?, stanotte ho sentito il fischio di un treno. Mentre si trovava sul divano, quest’uomo, infatti, aveva udito il fischio di un treno che lo aveva svegliato al mondo.

Da quel momento il travet si era sentito libero, “ubriacato”, inebriato a tal punto da essere trasferito in un ospedale psichiatrico. Chi lo andava a trovare capiva che non era affatto ammalato di mente, ma che era solo un uomo, in grado, per la prima volta, di prendere possesso dell’essere.

L’essere, dunque, era entrato in lui: sarebbe tornato, poi, alla condizione di uomo normale come tutti gli altri. Si sarebbe riadattato ma, da quel momento, avrebbe conosciuto la libertà ed imparato che esiste l’uomo.

Lacerare la ragnatela

Queste due esperienze che affacciano alla vita insegnano che l’uomo deve lacerare la ragnatela di concetti, di pregiudizi, di abitudini, di immagini, di preoccupazioni, di disagi, se vuole scoprire la realtà. Eppure, l’uomo, oggi, sta perdendo il contatto con la realtà.

Noi disponiamo di strumenti capaci di aprirci alla conoscenza: l’intuizione, filogeneticamente, il più antico; e la logica, formatasi nel successivo processo evolutivo.

Il secondo di questi due strumenti, per altro, si è sviluppato in modo ipertrofico, prevalendo sul primo e sta soffocando la parte intuitiva, primordiale dell’uomo, quella che lo Zen definisce “il volto originario della realtà”.

Questo, per chi scrive, è il male del secolo, un male acuito da una visione puramente concettuale, astratta, interessata, che sta cancellando la visione intuitiva, diretta, disarmata, penetrante, disinteressata.

L'uomo, purtroppo, non riesce più a capire questo e perciò si sente come frastornato.

I Cinesi hanno una bella immagine dell'avvento dell'uomo moderno: per loro, esso è infatti, come “uno stagno in continuo movimento; se lo stagno riesce ad essere limpido, se le acque si calmano, la luce della luna vi si può riflettere dentro”.

Ecco il vero problema dell'uomo: dominare la mente, renderla tranquilla; il che non vuol dire che non si debba più pensare, rinunciare ad essere più attivi o comportarci come il marinaio che vuole navigare sempre con la bonaccia.

Il disagio, infatti, può, talvolta, trasformarsi in un'occasione di serenità. Per chi sa intendere, come recita una bellissima poesia, “il marinaio la vera pace la trova nella tempesta”.

Noi tutti sappiamo che una vita monotona, senza problemi, senza tensioni interiori, al limite senza ansie, cioè una vita piatta, può dissolversi nella noia, in un desolante “senso del nulla”.

Invece, è nelle battaglie, nei cambiamenti, nella lotta, con la fatica che l'uomo si forgia, come “quel marinaio che, nella tempesta, salta continuamente da poppa a prua e sente il cambiare dell'andatura della barca nel passare dalla bolina, navigazione giovane, di battaglia, a quella maestosa della maturità, alla difficile e caracollante navigazione di poppa.”

L'uomo cambia continuamente il suo modo di navigare essendo l'unico essere che deve mantenere, per natura, un equilibrio precario in tutti i momenti, sia sul piano fisico che psicologico.

Le piante affondano le radici nel terreno, i quadrupedi stanno in piedi con quattro zampe, gli uccelli si appoggiano all'equilibrio delle ali.

In equilibrio

L'uomo, al contrario di tutti gli altri esseri, non ha una larga base d'appoggio: il suo equilibrio, infatti, è basato tutto sul tronco, sul gioco dei movimenti, sul tono muscolare.

Così è anche interiormente perché il corpo umano è una bellissima macchina simbolica che manifesta tutta la sua interiorità. Sì che l'uomo deve rimanere in equilibrio tutta la vita, con il passato e con futuro.

Alcuni si squilibrano col passato, altri sul futuro, mentre l'uomo deve stare continuamente al centro della situazione e vivere profondamente “l'attimo presente”: deve, però, saper sfruttare la potenza del futuro nel rapporto con la sua vita e questo non è affatto facile!

Occorre, quindi, riuscire ad equilibrare continuamente le proprie polarità opposte: da questo punto di vista, allora, l'uomo è l'unico essere che ha in sé i concetti astratti degli opposti, l'alto ed il basso, il bello ed il brutto che sono, però, tutti riferimenti relativi, poichè la verità assoluta non sta né da una parte né dall'altra.

L'uomo, veramente intelligente, sa cambiare continuamente ruolo e sa distaccarsene, passando dall'uno all'altro, “giocando” sempre, non prendendosi mai troppo sul serio, guardandosi bene dal “cronicizzarsi” in un ruolo che, altrimenti, rischia di diventare una maschera. Deve perciò trovare il proprio equilibrio senza identificarsi con le emozioni, le abitudini, i preconcetti che si sono accumulati nel corso della sua vita: deve, in sostanza, liberarsi di questi fardelli e ciò non è un'operazione facile né indolore.

Ci sono uomini costituiti da un insieme di sottopersonalità che hanno perso il collegamento con l'Io, cioè con la parte dell'essere che coordina, dirige ed illumina tutte queste sottopersonalità.

Esistono individui che hanno assunto dei ruoli per tutta la vita e sono a tal punto persuasi che "quel ruolo" sia l'espressione reale del loro essere che, molte volte, quando abbandonano quella parte o ne sono forzatamente esclusi, cadono in uno stato di penosa depressione o, addirittura, muoiono.

L'uomo sicuro di sé, che intende conquistare il dominio di sé, può aspirare ad assurgere anche alle sfere più elevate dell'Io ed entrare in quelle del vero sé, anche se, in verità, sarebbe già tanto se riuscisse a rimanere nella sfera dell'Io in modo equilibrato, cosa che succede molto raramente: è questo l'uomo vero, capace di illuminare la propria vita; consapevole delle sottopersonalità di cui è dotato, che non le combatte né le distrugge perché sa che possono soccorrerlo in qualche modo, allorché ricerca nella propria coscienza.

Eccitazione e consapevolezza

Giocare ed interpretare diversi ruoli è eccitante per l'uomo: lusinga sapere che, ad un certo momento, si può assumere la parte del libero pensatore, del monaco, del ricercatore, del grande dignitario...

Si deve, però, avere la consapevolezza che si tratta di ruoli che cambiano continuamente e che rimane sempre e solo fisso un unico punto: la propria personalità, il proprio sé. "Il sole sorge sotto diversi orizzonti ma è sempre lo stesso"!

Bisogna allora cambiare continuamente, senza familiarizzare troppo con le pigre abitudini, né tanto meno giurare, e quindi contare, solo su se stessi.

Questo fatto, peraltro è un indice di mercurialità, di spirito gioioso e leggermente ironico: è in questo modo che si manifesta il "sorriso" della divinità che è in noi.

Allora, se così è, chi scrive ritiene che questo equilibrio sia un "equilibrio di acque continuamente agitate, di un vento che è una brezza leggera." Ai marinai si augurano sempre venti freschi e leggeri, mai bonacce e tempeste.

È in questa situazione di movimento continuo che l'uomo riesce a realizzare se stesso. Il "risvegliato" non è colui che sta tutto il giorno seduto a meditare in modo astratto, che lavora solo con la mente. Al contrario è un essere che compie le azioni tipiche di tutti i giorni, parla con gli altri, continua a lavorare, porta l'acqua, pulisce il giardino, fa qualsiasi cosa ma, usando i concetti, perché ciò fa parte della sua mente, riesce a vivere al di fuori di essi.

È un uomo che è riuscito a ritrovare la propria "fonte originaria", che riesce a vedere le cose come sono e fa in modo che le cose diventino le stesse; "quando l'interno e l'esterno diventano la stessa cosa ..." In tal modo si rende libero ...

In ultima analisi, dobbiamo renderci conto che il mondo esiste; dobbiamo, però, viverlo con un ritmo più naturale ed in armonia con i nostri simili, con la natura e con l'universo.

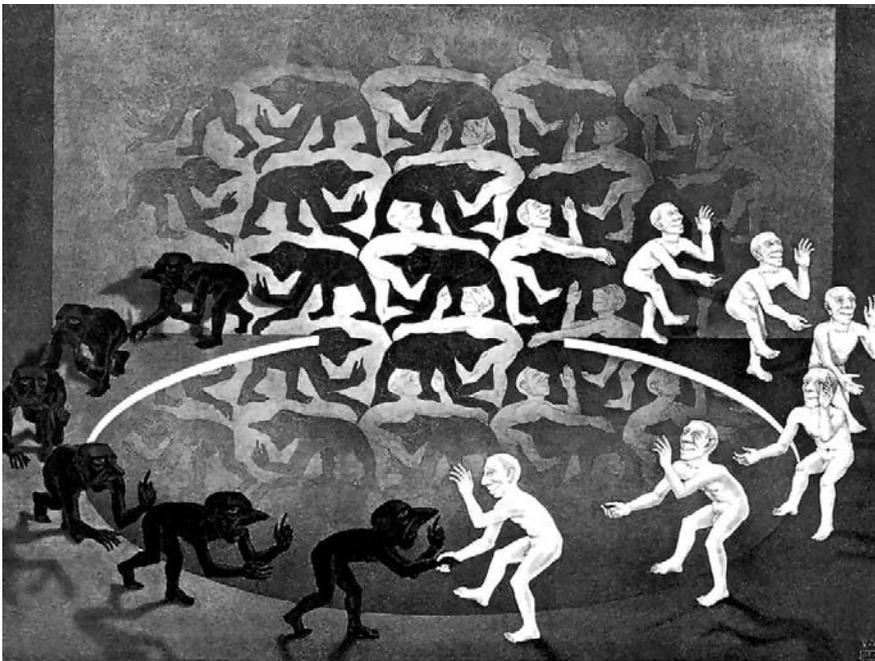
Ci siamo dimenticati di tante cose, di tanti valori, di tante emozioni. Torniamo allora a come eravamo: non rinunciamo alla capacità di commuoverci, di stupirci, di meravigliarci.

Una volta, i bambini “passavano” attraverso i quattro elementi; giocavano con l’aria, col fuoco, con l’acqua e con la terra. Ora, invece, con l’allontanamento dai simboli naturali della vita, sono indotti a concentrare l’attenzione sulle immagini violente o stucchevoli della televisione, sui messaggi della pubblicità che li allontanano sempre di più dalla realtà e dalle condizioni di un sereno ed armonico sviluppo.

Concludendo

In conclusione, la speranza che la fine del disagio, dell’angoscia e della solitudine dell’uomo contemporaneo consista proprio nel saper trarre beneficio dalle possibilità che noi, ancora, abbiamo e che ci permettano di affrontare seriamente ogni prova, compresa quella estrema del “buco nero”, della morte.

Forse, così, potremo riscoprire lo splendore che accompagna il disegno della vita.





Tiziano Vecellio, Il ratto d'Europa.



LE “RADICI” CRISTIANE DELL’EUROPA: UN MITO DA SFATARE

Angelo Del Santo

Europa, una pluralità di storie mitiche

Uno dei dibattiti più accesi e più interessanti, di questi ultimi tempi, è quello nato intorno alla decisione dell’Unione Europea di non inserire nella propria costituzione alcun riferimento alle radici cristiane dell’Europa. La questione merita alcune precisazioni.

Anzitutto va detto che, di Europa, nell’antichità, ne conosciamo più di una: infatti si chiama Europa la madre di Eufemo, personaggio chiave nella vicenda degli Argonauti. È lui che, al passaggio delle Simplegadi, lancia la colomba dalla nave, dalla sorte della quale

l'equipaggio apprenderà il proprio destino (episodio con evidenti affinità con l'avventura di Noè nel dopo diluvio).

Si chiama Europa anche una delle figlie di Oceano, la mortale che richiamò le attenzioni sessuali di Zeus, madre di Argo e moglie di Foroneo, il primo uomo che insegnò agli altri il senso della democrazia attraverso le riunioni nell'agorà e contese a Prometeo l'insegnamento dell'uso del fuoco.

Porta inoltre lo stesso nome di Europa anche la figlia di Nilo, dio protettore dell'omonimo fiume .

La più famosa di tutte però è stata la figlia di Agenore, re di Tiro e di Telefassa, madre anche di Cadmo, fondatore di Tebe e marito di Armonia. Europa , fanciulla di rara bellezza fece invaghire Giove che, tramutatosi in toro, la rapì mentre giocava con altre fanciulle sul litorale di Tiro: attraversato in groppa al dio nelle vesti di toro il mare fino a Creta, qui la fanciulla venne posseduta. Da questa unione nasceranno tre figli: Sarpedonte, futuro re di Licia; Radamanto, il grande legislatore di Creta; Minosse, destinato a diventare re di Creta, legato al mito del minotauro e del labirinto.

Questo è quanto ci tramanda la mitologia greca, che potremmo definire una delle madri delle mitologie mediterranee, e queste sarebbero dunque le origini dell'Europa.

Evidentemente, interpretando il mito, è ipotizzabile che in epoche remote si siano registrate movimenti dalle terre del Mediterraneo africano e mediorientale in direzione nord, una sorta di migrazione come quella che vede oggi tante barche di disperati affluire verso le nostre coste alla ricerca di una speranza di vita.

È probabile che esistessero popoli autoctoni, quali i liguri, i veneti e i sanniti, per quanto riguarda l'Italia sì che il "mescolamento" è stato, come sempre, inevitabile.

Poi venne Cristo

Tutto questo accadeva qualche migliaio di anni prima della venuta al mondo del Cristo, figura di primaria grandezza, che ha comunque determinato una svolta nel modo di essere e di pensare dei popoli, tanto è vero che l'era moderna comincia dopo Cristo mentre tutto quello che è precedente viene indicato come ante Cristo.

Il Cristianesimo è una delle interpretazioni del pensiero del Cristo e come tutte le parole che finiscono in "esimo" e in "ismo" rappresenta, ad avviso di chi scrive, una versione parziale del pensiero originario.

Teniamo inoltre presente che anche il Cristianesimo si fraziona a sua volta in una moltitudine di rivoli: basta pensare a cattolici e protestanti (a loro volta divisi in decine di sette), ma anche agli ortodossi e, risalendo nel tempo, ai catari, ed a tante altre "eresie". Inoltre è sufficiente andare a leggere i vangeli e i vangeli gnostici per capire che le interpretazioni del pensiero cristiano sono molteplici e spesso in sanguinosa concorrenza fra di loro.

Torniamo adesso alla nostra Europa e a quello che il Cristianesimo ha fatto in e per lei. Il movimento cristiano arriva nelle terre europee durante il periodo augusteo, e si

diffonde insieme al consolidamento dell'impero Romano. Quando questo entra in crisi il Cristianesimo ne trae vantaggio e si rafforza fino a diventare la religione predominante, dopo di che è storia nota di come il potere temporale faccia sì che la Chiesa cattolica, che nel frattempo aveva assunto un ruolo egemone su tutte le altre interpretazioni del Cristianesimo, diventi riferimento ideale e politico per quasi tutti i popoli europei.

Va al contempo sottolineato che, a differenza delle religioni pagane, estremamente tolleranti e "laiche", il Cristianesimo si impone come depositario della verità e con atteggiamento rigido e chiuso verso chi non aderisce ai suoi principi. I così detti pagani, invece, avevano addirittura in Roma la statua al dio che non si conosce proprio per offrire a tutti la possibilità di credere in quello che volevano, in quanto la religione veniva intesa come un fattore riguardante la sola sfera privata. Non sono per altro pochi gli episodi che registrano l'intolleranza dei cristiani, spesso scagliatisi in maniera brutale e sanguinaria contro tutti coloro che dimostravano di non accettare le loro idee. Basta, a questo proposito, considerare cosa è successo con i popoli del nord Europa, gli scoti, sterminati per motivi religiosi; ovvero ricostruire l'atteggiamento avuto dalle milizie cristiane nei confronti della religione druidica oggetto di sistematica persecuzione. Senza considerare l'appropriazione da parte del Cristianesimo di simboli, miti, liturgie proprie delle antiche, precedenti Tradizioni.

In questo modo, allora, la saga arturiana, classico della cultura celtica e druidica diventa nella nuova versione opportunamente rivista un'esaltazione del Cristianesimo, "convertendo" Merlino da druido a uomo di fede cristiana; l'altare dei lari, dei patroni e protettori della famiglia, si modifica nel nostro più familiare presepe; la festa del solstizio d'inverno si identifica nel Natale di Cristo: se poi andiamo a scorrere il calendario troviamo che molte delle feste onorate dal Cristianesimo sono innestate su altrettante festività pagane.

La stessa iconografia dei santi riprende in maniera incontestabile quella usata dai "pagani" per le loro manifestazioni religiose.

Anche la edificazione delle chiese cattoliche avviene quasi sempre su resti fumanti di antichi templi pagani: Roma ne è piena e non solo Roma. Un caso eclatante è dato dalla chiesa della Gran Madre di Torino costruita sui resti di un tempio dedicato alla dea Cerere, trasposizione romana di quella che era la religione originaria dell'uomo, il culto della Dea Madre. Lo stesso racconto della nascita del Cristo, una mangiatoia col bue e l'asinello, sembra calcata sulla nascita del dio Mitra che avrà poi molte altre attinenze con il racconto evangelico della vita di Gesù ma con la prerogativa di essere arrivato qualche secolo prima.

Tra Paganesimo e Cristianesimo

Le grandi religioni monoteiste nascono sulle sponde del Mediterraneo e sono tutte in qualche maniera imparentate con l'Ebraismo: infatti sia il Cristianesimo che l'Islam hanno molto in comune nei rispettivi libri sacri. Addirittura l'Islam presenta pratiche proprie della antica cultura ebraica, come la macellazione degli animali e la circoncisione.

Forse non è del tutto casuale che la radice del termine che indica Dio in aramaico, la lingua delle sacre scritture, sia affine al nome di Allah sì da far pensare che il dio dei monoteisti sia unico per tutte le interpretazioni.

Il Cristianesimo assume connotati più differenti dall'Ebraismo perché si contamina con le religioni che esistevano sulle sponde a nord del Mediterraneo e fa sue molte usanze e Tradizioni che appartengono ad altre culture, come detto in precedenza. Eppure rimane una grande differenza fra Paganesimo e Cristianesimo, una differenza che va ricercata proprio nella struttura stessa della religione: il Paganesimo fa assurgere al ruolo di dio la natura ed i fenomeni della natura, cioè tutto ciò che risulta inspiegabile per le conoscenze dell'epoca. Inoltre fa diventare divini i vizi e le virtù dell'uomo quali manifestazioni, anche queste inspiegabili per allora, di un qualcosa che trascende la volontà umana, sì che si hanno divinità che rappresentano la libido, l'amore per il vino, l'intelligenza e la curiosità, la forza e la ingegnosità quali Venere, Bacco, Minerva, Marte, Mercurio e tanti altri che comunque vanno ad esprimere la complessità dell'uomo e la sua continua fame di sapere.

Sostanzialmente il Paganesimo è religione che si sforza di creare un rapporto fra l'uomo e la natura filtrato poco o nulla dall'interferenza dell'"autorità religiosa". Il Cristianesimo, invece, pone dei vincoli stretti di doveri e di rapporti, partendo dal presupposto che l'universo sia omocentrico e che tutto si muova per volere dell'essere superiore ma in funzione delle necessità dell'uomo. Questi allora diventa non più parte integrante del mondo ma un essere speciale che deve e può modificare il "creato" al fine di soddisfare le sue più o meno legittime necessità: il tutto filtrato e mediato da chi rappresenta il volere divino sulla terra, per cui sopra l'uomo si viene a porre una entità che ne determina le decisioni, ossia la struttura della Chiesa con le sue regole e i suoi meccanismi di potere. Potere che a volte viene giustificato anche mentendo di fronte alla storia, come quando viene reclamata l'origine cristiana dell'Europa.



L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE

Massimo Barbetta

Canta Omero

Tutti i lettori amanti di Omero sanno che l'Odissea, il secondo poema del grande aedo cieco - ammesso che sia stato proprio lui a comporre i due grandi capisaldi della poesia lirica ed epica della Grecia, o non autori vari dell'epoca, come ci illustra la annosa "Questione Omerica" - si conclude con l'uccisione dei Proci, i principi stranieri che ardivano di sposare la bella e saggia Penelope.

Tuttavia, una volta sterminati gli usurpatori comandati dal perfido Antinoo, Ulisse ricorda alla moglie la profezia ricevuta dall'anima dell'indovino Tiresia, durante il suo viaggio nell'Ade.

Egli avrebbe avuto, finalmente, una vecchiaia tranquilla e serena con la moglie nella sua amata Itaca, soltanto dopo aver effettuato un ultimo viaggio. Quasi si trattasse di un suo testamento spirituale, l'eroe, noto per la sua incredibile astuzia, confida il progetto che hanno riservato per lui gli dei, e la saggia, e quanta mai temperante Penelope, felice che il marito fosse vivo e tornato a casa, accetta di buon grado questo ennesimo viaggio, con la pazienza che l'ha contraddistinta per venti anni, dati dalla somma dei dieci della Guerra di Troia, e dei dieci delle peregrinazioni per il Mediterraneo ...

Il luogo dove gli dei spingevano l'eroe a recarsi o, meglio, dove voleva andare Ulisse, in questo suo ultimo viaggio, che si dipinge in modo quanto mai sibillino e criptato, è un mistero che cercheremo di dipanare.

Ulisse dovrà girovagare per molte città, recando un remo sulla spalla, finché un viandante, incontrandolo, scambierà il remo per un ventilabro, la grande pala usata dai contadini per ventilare il grano e separarlo dalle impurità. Qui allora, egli si fermerà, planterà verticalmente il remo per terra e farà sacrifici a Poseidone, il dio del mare, estendendone il culto anche su questa terra misteriosa.

Con questo viaggio, quasi una sorta di pellegrinaggio, Ulisse sembra proporsi il fine di un incontro di riconciliazione, della sublimazione e dei positivi scambi culturali fra una civiltà marittima, quella greca, ed una sconosciuta civiltà dedita all'agricoltura.

Le parole dell'indovino Tiresia all'eroe greco affermano nello specifico (canto XI, 121-137 e riprese poi nel canto XXIII, 267-284): *“E quando nelle tue case, i pretendenti li hai sterminati, con l'inganno o a fronte con l'aguzzo bronzo, prendi allora il maneggevole remo e va finché arrivi da uomini che non sanno del mare, che non mangiano cibi conditi con il sale, che non conoscono navi dalle gote purpuree, né i maneggevoli remi che sono ali per le navi. E ti dirò un segno chiarissimo, non potrà sfuggirti. Quando un altro viandante, incontrandoti, dirà che hai un ventilabro (Ippolito Pindemonte così descrive questo oggetto nella sua traduzione del passo omerico: “Quell'arnese con che al vento sull'aia il gran si sparge”) sull'illustre spalla, allora, confitto a terra il maneggevole remo, ed offerti bei sacrifici a Poseidone signore, un ariete, un toro, un verro che monta le scrofe, torna a casa e sacrifica sacre ecatombi agli dei immortali che hanno il vasto cielo, a tutti con ordine. Per te la morte verrà fuori dal mare, così serenamente da coglierti consunto da splendente vecchiezza”*.

Ulisse, poi, ribadisce a Penelope nel canto XXIII quasi integralmente il responso del vaticinio ricevuto da Tiresia nell'XI canto. Eccone il testo nella traduzione di Pindemonte: *“L'ombra ir m'impose a città molte, un remo ben fabbricato nella man tenendo, né prima il piè fermar, che ad una nuova gente io non sia, che non conosce il mare, né cosparse di sal vivande gusta, né delle navi dalle rosse guance, o dè remi che sono ale alle navi, notizia vanta. E mi diè un segno il vate. Quel dì, che un altro pellegrino, a cui m'abbatterò per via, me un ventilabro portar dirà sulla gagliarda spalla, allora, infitto nella terra il remo, e vittime perfette a re Nettuno svenate, un toro, un ariete, un verro, riedere io debbo alle paterne case e per ordine offri sacre ecatombi agli dei tutti che in Olimpo han seggio”*.

Solo e soltanto dopo questo viaggio Ulisse potrà ritornare ed i popoli saranno felici e, finalmente, in pace.

In Egitto

Usualmente questo strano ed inconsueto atteggiamento rituale di Ulisse viene visto dagli esegeti, soltanto in funzione allegorica o metaforica, come incontro tra una società marittima ed una società agricola, oppure nelle due nature di vita e lavoro dello spirito greco in particolare, ed umano in generale.

Afferma infatti Pietro Janni (*Il mare degli antichi*, pag. 93): “*Quale più efficace contrasto di questo, fra una gente ignara e forse pavida, rintanata nella terra e l'intrepido avventuriero del mare*”.

Ma vediamo di analizzare meglio alcuni vocaboli usati nel passo dell'Odissea.

Il termine greco usato per “ventilabro” è *aqhrhloigon*, formato dalla parola “*loigon*”, nata dalla radice indo-europea “*leig*”, che significa “flagello, distruzione”, e *ather* che vuol dire “punta delle spighe di grano, pula”, derivato dall'indo-europeo “*adhor*”, e che confluirà, in seguito, nel latino “*ador*”.

Vediamo inoltre di riassumere in forma analitica ed in pochi punti, i caratteri salienti di quest'ultimo viaggio dell'eroe di Itaca, così come emergono dal testo.

Ulisse deve prendere un remo, caricarselo sulla spalla e recarsi in giro per il Mediterraneo finché non trova un paese i cui abitanti non conoscono il mare, non mangiano cibi conditi con il sale marino, non conoscono il remo e non hanno per divinità Poseidone, il nemico irriducibile dell'eroe per tutto il poema di Omero.

Il viandante che lo incontra in questa ignota landa scambia il remo, che Ulisse porta sulla spalla, per un ventilabro, arnese agricolo usato per separare il grano dalla pula. In questo luogo Ulisse planterà il remo verticalmente a terra e costruirà un tempio a Poseidone.

Esiste nel bacino del Mediterraneo un luogo che abbia i requisiti sociali, etnici e culturali descritti da Tiresia per Ulisse? La risposta è affermativa, apprettamente così semplice, che non vi ha mai pensato nessuno: l'Egitto.

La civiltà egizia, da sempre, si è appoggiata produttivamente al fertile Nilo, e, sulle sponde di questo fiume, si è sviluppata l'agricoltura, l'urbanizzazione, l'amministrazione civile e la religione. Il Nilo sfocia effettivamente nel Mediterraneo, ma attraverso un delta estremamente sabbioso e melmoso che ha reso pressochè impossibile la creazione di un porto adatto alle navi, destinate ad incagliarsi inesorabilmente nei suoi bassi fondali. Solo con la fondazione, peraltro, estremamente tardiva, di Alessandria d'Egitto, l'Egitto ha avuto il suo polo marittimo.

Non stupisce, pertanto, che gli antichi egizi, pur considerando geograficamente, com'è logico, il Mare Mediterraneo, chiamato “*Wad Ur*”, il “Grande Verde”, non avessero nessuna divinità ad esso correlato, nonostante il loro ‘pantheon’ fosse estremamente variegato e stratificato nel corso dei secoli.

Analogamente l'utilizzo del sale marino, per condire i cibi, non trovò, per molti secoli, un'applicazione pratica nella cucina egizia.

In ambito marinaresco gli egizi usavano remi particolari, adibiti, in duplice entità, a funzioni di timone delle loro barche. Sono effettivamente stati rinvenuti nel Deserto

Oriente graffiti di antiche navi dotate di remi e del doppio remo più grande usato come timone, ma si trattava di periodi remotissimi, persi nei periodi pre-dinastici.

Pur disponendo di navi strutturalmente adatte ad affrontare il mare aperto, e secondo alcuni, anche l'oceano, come dimostrarono gli esperimenti di Thor Heyerdhal, gli antichi egizi furono dediti essenzialmente ad una navigazione fluviale. Quando organizzarono spedizioni marittime commerciali verso il paese di Punt, probabilmente l'attuale Somalia o la costa dell'Eritrea, lo fecero smontando le navi e compiendo dei tratti via terra, in modo tanto solenne, quanto eccezionalmente sporadico.

Un rito antico

Il fatto di piantare un remo, od un bastone per terra, compiuto con l'ausilio di una mazza rituale prima di fondare un Tempio è un'usanza tipicamente egizia, in cui il faraone, insieme con la dea Seshat, usuale compagna del dio Thot, compiva la cerimonia della "tiratura della corda". Come vediamo istoriato in molte raffigurazioni poste sulle pareti dei templi, dopo aver trovato, mediante un calcolo astronomico, l'orientamento ideale delle fondamenta dell'edificio culturale, gli egizi iniziavano la costruzione.

In questo senso lo strano gesto di Ulisse diviene un'usanza perfettamente consona nella religiosità culturale degli antichi egizi.

La dea Seshat, come "Signora dei costruttori", custode delle biblioteche sacre ed ispiratrice degli architetti, non solo era fondamentale per la fondazione di un tempio insieme al faraone, ma era importante anche per la celebrazione del 'Giubileo'. In questa festa, chiamata in egizio "Heb Sed", il re doveva dimostrare, mediante una corsa rituale, intorno ai templi, di essere ancora prestante e con una forma fisica integra ed atta a continuare nell'esercizio di governo.

Infine, nella vicenda di Ulisse, il fatto bizzarro di scambiare un remo con un ventilabro, richiama alla memoria alcuni usi tipici degli antichi egizi, in cui compaiono, in maniera misteriosa entrambi questi oggetti. Il "ventilabro" o "flagello" o "correggiato" degli antichi egizi era noto come "Nekhekh". Esso era costituito da un bastone corto, con tre strisce di cuoio poste ad una estremità, che veniva usato in tempi antichissimi per battere le spighe di grano appena raccolte onde separarle dalla pula.

Divenuto concettualmente legato alla funzione agricola degli antichi egizi, il "Nekhekh" diventò, già in tempi proto-dinastici, e, probabilmente pre-dinastici, attribuito di regalità, ancor prima del "Heqa", il bastone dall'apice ricurvo, connesso, invece, all'attività della pastorizia. Convenzionalmente definito come "verga di Aronne", questo bastone dall'apice ricurvo trovò in seguito così largo uso in ambito religioso rituale, che ancor oggi è usato come "pastorale" dalle massime autorità del clero cristiano.

In tempi successivi, la duplice associazione tra il "Nekhekh" e l'"Heqa" fu così strettamente connessa alla regalità dei faraoni che, per millenni, essi si fecero effigiare, finanche sui loro sarcofagi, con entrambi gli strumenti saldamente impugnati nelle mani.

Una delle più antiche raffigurazioni del "Heqa" e del "Nekhekh" la troviamo nella rappresentazione di Andjeti, divinità pre-dinastica, archetipo di Osiride, già noto negli antichissimi Testi delle Piramidi.

Una manifestazione antichissima dell'uso rituale del "Nekhekh", precedente e superiore, per importanza, a quello dell' "Heqa", riguarda, inoltre, l'antichissima festa rituale del 'Giubileo' del faraone, chiamato "Heb Sed" in egizio.

Durante questa festa di ricorrenza del proprio mandato reale, non a caso definita "Giubileo", il re correva intorno al Tempio, recando alcuni simboli del suo potere, dimostrando a tutta la corte riunita, quale ipostasi dell'intero popolo delle Due Terre, che egli godeva di ottima salute e poteva espletare al meglio il suo mandato di sovrano per un altro periodo di tempo.

Remo, ventilabro e culti misterici

Molto dibattuto tra gli egittologi, perché legato ad una casistica estremamente varia, era l'anno in cui il faraone doveva o voleva festeggiare il suo "Giubileo". Secondo G. A. Wainwright (*The sky religion*) *"I re contenevano in se stessi il potere di creare fertilità... Se la sua esistenza si svolge in modo regolare ed ordinato anche l'universo rimane stabile e continua nel corso ad esso assegnato, dal momento che il re stesso è l'universo... La festa Heb Sed originava da un culto arcaico del cielo e della fertilità e risaliva almeno all'epoca preistorica"*

Curiosamente, anche qui troviamo insoliti richiami al messaggio criptato lasciatici da Omero a proposito dell'ultima viaggio di Ulisse, imperniato sulla confusione di utilizzo tra il "remo", recato sulla spalla dall'eroe di Itaca, ed il "ventilabro", identificato dal suo interlocutore nella terra misteriosa.

Se è vero, infatti, che in certe circostanze il sovrano egizio, durante la festa "Heb Sed", è raffigurato mentre impugna il "Nekhekh" o "ventilabro", è altrettanto vero che, in altre occasioni, egli viene raffigurato invece con un 'remo' od un 'timone'.

Non solo, ma poiché il termine egizio che identifica il vocabolo 'remo', è "Hepet", che compare espressamente nelle iscrizioni della festa del 'Giubileo', occorre sottolineare come esso risulti frequentemente in parole connesse allo stare "nascosto", ed in senso lato, ad "essere occulto", proprio come usualmente sono i riti misterici. Rimarchevole, inoltre, è la somiglianza fonetica con il termine "Hep", corrispettivo del dio Toro Apis. Tale assonanza linguistica non è d'altra parte affatto casuale, in quanto, in talune rappresentazioni del "Heb Sed" regale compare, sia in forma linguistica che verbale, proprio un toro, posto alle spalle del faraone, che presenzia alla cerimonia

Non dimentichiamo, infatti, che lo stesso Ulisse, una volta ritornato ad Itaca, avrebbe dovuto effettuare sacrifici animali di tre tipi, ed uno di questi era proprio un toro.

La presenza del toro, connessa al dio Toro, "Hep", conosciuto dagli elladici come Apis, è realizzata proprio da alcuni aspetti del rituale usato dal faraone durante la sua festa "Heb Sed".

Il dio toro Apis era adorato a Menfi, l'antica capitale, ed era correlato alla forza procreatrice: era altresì connesso al dio Ptah, e, tardivamente, anche ad Osiride, con la creazione del dio Serapis. Di lui parlano Plutarco (*De Iside et Osiride*, 56), Strabone (*Geografia*, 17), Plinio (*Historia naturalis*, 8), Diodoro Siculo (*Biblioteca*, 1, 85), Eliano. Se-

condo Erodoto (*Storie*, 2, 153 e 3, 28), esso doveva avere un triangolo bianco sulla fronte, un crescente lunare su di un fianco ed una sorta di aquila sul collo. Le raffigurazioni egizie lo mostravano con il sole tra le corna.

Curiosamente rappresentazioni analoghe del toro Apis sono quelle che ci giungono dallo Zodiaco Rettangolare di Denderah, in cui un toro con il disco solare tra le corna è una inequivocabile ipostasi della costellazione del Toro. Viene così creata una eziologia diretta tra il Toro celeste, frequentemente citato dai Testi delle Piramidi ed il dio Apis, a sua volta menzionato in questi testi (Formula 279, 286, 1313 e 1998) così strettamente collegato al rituale della festa del Giubileo del faraone.

Il remo “Hepet”, che il faraone si portava appresso durante la cerimonia “Heb Sed”, rievocava forse l’utilizzo antico, da parte del re, di un attrezzo per la navigazione nel cielo, quale ospite sulla barca degli dei, per raggiungere la costellazione di appartenenza del dio toro “Hep”, conosciuto come Apis, ed equivalente alla attuale costellazione del Toro?

Il fatto che il dio toro Apis era, sostanzialmente, un’ipostasi diretta della nostra costellazione del Toro, emerge, peraltro, anche dall’osservazione di antichi planetari di epoca rinascimentale o tardo rinascimentale, che recuperavano ed integravano conoscenze astronomiche greche ed egizie.

In questi planetari la costellazione del Toro, infatti, recava proprio la dizione “*Apis*” o “*Apidis regnum*” (“regno di *Apis*”).

In modo davvero impensato, specie per le conoscenze dell’epoca, addirittura il pittore Filippino Lippi (1457-1504), originario di Prato ed allievo del Botticelli, nel dipinto “*L’adorazione del vitello d’oro*”, interpreta l’episodio biblico del vitello d’oro, (*Esodo*, 32) costruito ed adorato dagli ebrei, mentre Mosè riceveva da Jahvè le “Tavole della Legge” sul Monte Sinai, correlandolo, non solo con l’ipostasi del dio egizio Apis, ma proprio con la stessa costellazione del Toro.

Il Giubileo del Faraone e il remo di Ulisse

Ma torniamo al ‘Giubileo’ del faraone.

Secondo E. A. Wallis-Budge (*The book of the opening of the mouth*) il rituale della festa “Heb Sed” aveva singolari similitudini con la cerimonia dell’ “Apertura della bocca”, durante la quale il sacerdote “Sem” si avvolgeva nella pelle di un toro. “*Si riteneva che passando attraverso il toro, o qualcosa che ne facesse le veci, come la sua pelle, un uomo ottenesse il dono della rinascita, per se stesso o per la persona da lui rappresentata*”. D’altro canto il faraone si attaccava una coda di toro posticcia al proprio costume durante la corsa rituale che contraddistingueva il suo “Giubileo”.

Henry Frankfort (*Kingship and Gods*) specifica l’insolito legame celeste tra il re e la festa di rinascita dell’ “Heb Sed”, dicendo che “*Il faraone desiderava entrare nel corpo della dea Nut (la dea del Cielo) per poter rinascere da lei... Durante questa cerimonia il sovrano faceva visita alla cappella del dio Apis, che veniva aperta ed il toro era portato fuori sino al trono del re*”.

Il fatto che il re, e come lui Ulisse, porti con sé un remo è evento estremamente antico, ma invero ricorrente, nel folklore degli antichi egizi, spesso con una connotazione celeste. Compare infatti nei vetusti Testi delle Piramidi:

Formula 602: “*Sono riconosciuto dal mio trono, il mio remo si è ricordato si me*”.

Formula 889: “*Sono puro, o Ra, vado giù al mio posto, prendo il mio remo e remo quando Ra attraversa il cielo, come se fossi una stella d'oro, il lampo del Toro della luce*”.

Formula 906: “*Io sono puro, prendo il mio remo per me, occupo il mio seggio, io seggo all'interno della barca delle due Enneadi*”.

Formula 1573: “*Io ho occupato il mio posto, ho preso il mio remo, siedo nella barca delle due Enneadi*”.

Formula 1751-52: “*Prendi i tuoi due remi: quello di legno 'wan' e quello di legno 'szd', cosicchè tu possa attraversare la ventosa via d'acqua*”.

Formula 2122: “*Io ricevo il remo... adopero il mio remo sul lato dei rematori nel cielo*”.

Abbiamo così notato come nella festa “Heb Sed” il re potesse portare con sé un remo “Hepet” od un ventilabro “Nekhekh”, od entrambi. Nel testo dell’Odissea, invece, assistiamo alla descrizione di un possibile malinteso su quale oggetto l’eroe di Itaca portasse con sé.

Ma allora, Ulisse aveva sulle spalle un remo od un ventilabro?

In realtà se osserviamo con attenzione il testo greco, nella sua versione originale, notiamo alcuni particolari interessanti. Il fatto che Ulisse si fosse posto il remo sulla spalla non compare nella versione originale, ma lo si deduce dal contesto di quanto viene invece detto a proposito del ventilabro, e dall’aspetto pratico di come si può trasportare un remo.

Infatti, se noi abbiamo presente un ‘remo da nave’, della lunghezza di almeno 4-5 metri, è inevitabile caricarselo in spalla, ma se si considera un ‘remo da barca’, lungo 2-2,5 metri, si può anche portarlo in forma orizzontale prendendolo con la mano nel suo punto medio. Il testo greco dell’Odissea si trincerava dietro un generico ed enigmatico *Labwn euhres eretmon* “*avendo preso un remo ben fatto*”.

L’affermazione degna di sciocchi ed inetti, attribuito dai traduttori del testo omerico, agli indigeni incontrati da Ulisse, che confonderebbero un oggetto lungo almeno due metri (il remo) con un oggetto lungo non più di cinquanta cm, munito di piccole fettucce di pelle (il ventilabro), non trova conferma nel testo dell’Odissea, anche qui piuttosto generico e criptico.

Oppote ken dh toi sumblhmenos allos odith fhq aqherhloigon ana faidimw wmw, ossia “*quando un viandante, imbattutosi in te, che dica di avere (tu) un ventilabro sulla nobile spalla*”.

In sostanza non vi è nessuna prova lessicale che testimoni il fatto che l’autoctono confonda il remo con il ventilabro, anzi, ad onor del vero, non si può neanche affermare con sicurezza che sia Ulisse ad avere il ventilabro “sulla nobile spalla”.

Ma accettiamo la versione consueta che vede il consorte di Penelope reggere il ‘ventilabro’. È solo il filo logico di chi si è immaginata la scena a suggerire l’interpretazione della frase secondo questa accezione e tramandarne ai posteri la sua versione.

Tuttavia, alla luce delle due immagini tratte dal “Heb Sed” dei due faraoni egizi Sesostri I° ed Amenhofi II°, in cui viene impugnato il remo nella mano destra ed il ventilabro in quella sinistra, e cogliendone la straordinaria somiglianza con quanto riferito da Omero per Ulisse nel canto XI e XIII dell’Odissea, non è del tutto scandaloso estrapolare un’accezione diversa del testo di Omero, anche perché non vi è nessuna prova lessicale contraria che possa smentire questa scelta di traduzione.

La frase dell’Odissea diverrebbe pertanto: *“Avendo impugnato un remo ben fatto con una mano.... Quando un viandante imbattutosi in te che dica di avere (tu) un ventilabro sulla nobile spalla dell’altro braccio”*.

Ma perché Ulisse avrebbe dovuto effettuare un viaggio proprio in Egitto? La risposta più istintiva è: perché non c’era ancora stato! In tutti gli anni di peregrinazioni nelle terre e nelle isole che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, Ulisse non vi si era mai recato.

Senza contare poi che l’Egitto rivestiva, anche per gli ellenici, l’importanza di una terra di primo piano come vetustà ed autorevolezza di tradizioni, non disgiunta da un andamento misterico, legato non a caso, anche al termine egizio “Hep”, che oltre a “remo”, al dio “Apis”, è connesso al termine *“nascondere, tenere celato”*, verbo tipico, come ribadiscono lo stesso Erodoto ed Plutarco, delle tradizioni segrete, connesse ai “Misteri di Iside ed Osiride” a cui aveva assistito lo stesso Erodoto e che niente affatto ignoti a Plutarco.

Fatti non foste a viver come bruti

Colui che mirabilmente fu ricordato da Dante Alighieri, suo ammiratore segreto, con il celebre motto *“fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza”* (*Inferno*, XXVI, 116-120), cioè il “Laerziade Odisseo”, non poteva certo esimersi da effettuare una sorta di pellegrinaggio, almeno una volta nella sua vita, l’ultima prima della *“dolce morte che veniva dal mare”*, che fosse insieme religioso e culturale, nel paese decisamente più antico e più carico di storia tra tutti quelli affacciati sul bacino del Mediterraneo.

Le modalità dei suoi gesti ne tradiscono inequivocabilmente la matrice regale, del tutto analogamente al comportamento religioso e culturale dei sovrani della terra bagnata dal Nilo.

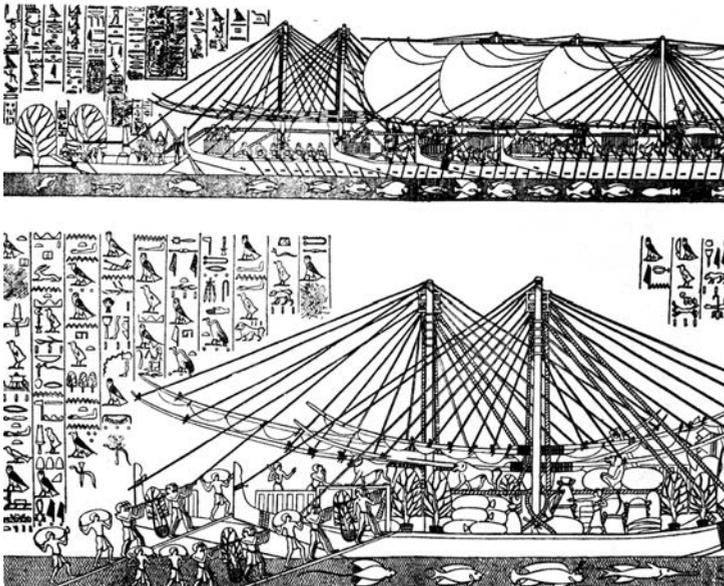
D’altro canto non era egli stesso un principe elladico e re di Itaca?



Tre raffigurazioni della comparsa dell'indovino Tiresia ad Ulisse, nel Regno dei Morti.



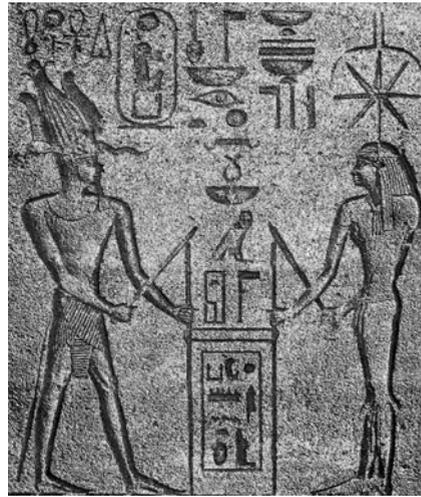
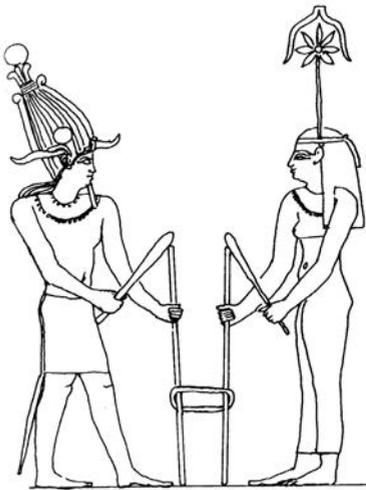
Due varianti grafiche del termine egizio "Wad Ur", il "Grande Verde", corrispettivo del nostro Mare Mediterraneo.



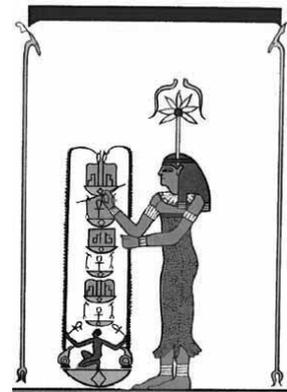
Raffigurazione, tratta dal tempio di Deir el-Bahri, dell'epica spedizione commerciale marittima della regina Hat-shep-sut, della XVIIIa Dinastia, nella terra di Punt.



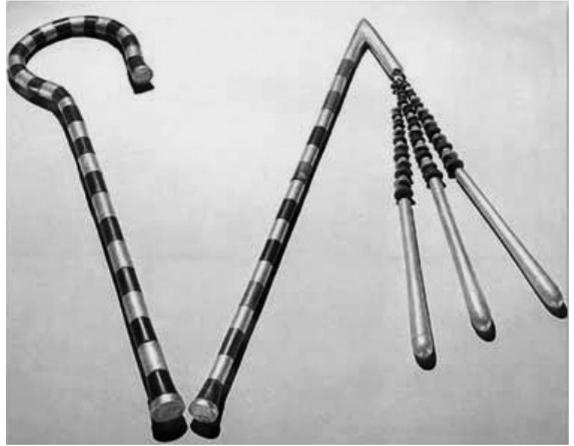
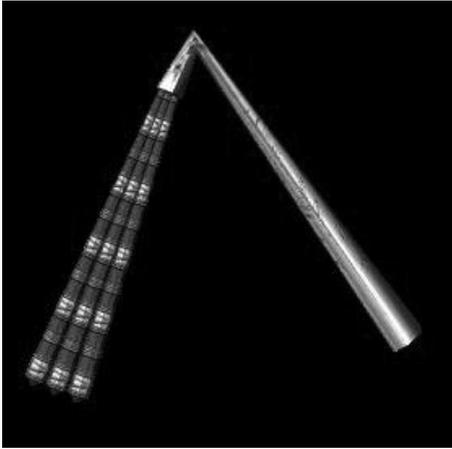
Tre esempi di raffigurazioni di barche con prua e poppa rialzate, con numerosi scalmi di remi, provenienti da incisioni rupestri del Deserto Orientale, tra il Nilo ed il Mar Rosso, risalenti al periodo pre-dinastico, rinvenute da Arthur Weigall nel 1908 e da Hans Winkler nel 1936.



La cerimonia della “Tensione della corda”, premessa rituale per fondare un Tempio in Egitto, prevedeva che il faraone, sempre raffigurato a sinistra, infiggesse un palo verticalmente al suolo, con l’aiuto di un mazzuolo insieme alla dea Seshat, contraddistinta da una stella a sette punte sopra il capo, posta invariabilmente alla destra dell’osservatore, anch’essa in possesso di un mazzuolo.

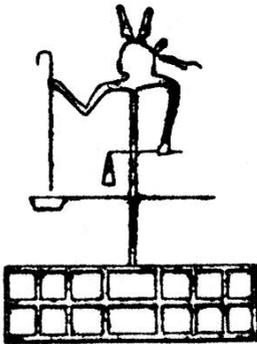


A sinistra la cerimonia della “tensione della corda” messa in atto da un sovrano ramesside. A destra la dea Seshat, con il calamo degli scribi, compie un’annotazione di una triplice festa giubilare “Heb Sed”, presumibilmente il 3° Giubileo del re.



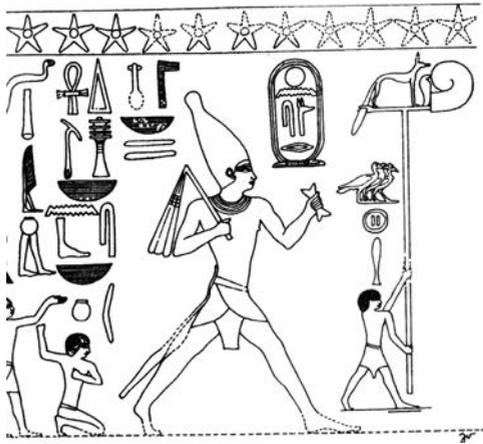
A sinistra in alto un esempio di prezioso 'Ventilabro' egizio, chiamato "Nekhekh", di cui possiamo vedere la grafia in geroglifico, in basso a sinistra.

A destra i due attributi della sovranità a egizia, abitualmente impugnati dal faraone. A sinistra compare un pregevole "Heqa", spesso confidenzialmente chiamato la "Verga di Aronne", o 'pastorale', la cui tradizione rituale è stata perpetuata anche dalla Chiesa cattolica. A destra abbiamo, invece, un altro esempio di pregevole "Nekhekh".

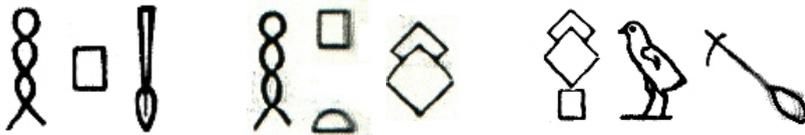


A sinistra raffigurazione simbolica del dio predinastico Andjety, che mostra, oltre alle piume sul capo, ipostasi della dea Maat, il "Nekhekh", impugnato con la mano sinistra, e l'"Heqa", impugnato con la destra.

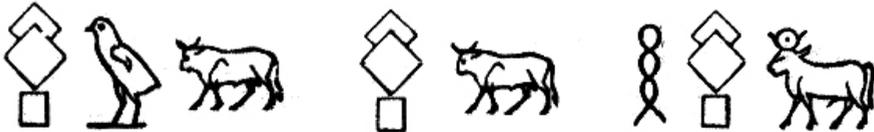
A destra la festa "Heb Sed" (Giubileo) solennizzata dal re Zoser della 3a Dinastia. Nel riquadro blu si può notare il ventilabro o "Nekhekh" impugnato dal faraone con la mano destra.



A sinistra festa “Heb Sed” del re Niuserra della 5a Dinastia, in cui il sovrano, mediante una corsa rituale, rivivificava se stesso e dimostrava a tutta la corte di poter continuare a governare il suo popolo in modo efficiente. Anche qui è ben evidente il ventilabro o “Nekhekh” impugnato dal re con la mano destra, ed un’ insolita coda posticcia, che gli egittologi identificano come una “coda di toro”, presente poi in tutti i faraoni. A destra è la volta della regina Hat-Shep-Sut, della 18a Dinastia, a celebrare la propria festa “Heb Sed”. Oltre al ventilabro “Nekhekh”, è qui presente, alle spalle della sovrana un toro, che è un’ipostasi del toro sacro “Hapis”, il cui nome compare nell’ellisse rossa, sotto il gomito destro della regina.



Tre rappresentazioni del termine egizio “Hepet”, “Remo” o “Timone” (in quanto remo lungo). Da notare, nell’immagine di destra, l’assetto obliquo del determinativo del “remo”.

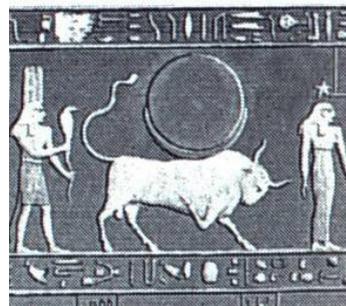


Tre raffigurazioni del termine egizio “Hep”, corrispettivo del dio Apis, adorato a Menfi. Nell’immagine di destra il toro ha un disco solare tra le corna, sua raffigurazione rituale tipica. E’ più evidente la assonanza fonetica e grafica con la parola precedente “Hepet”, “remo”.



A sinistra Il faraone Sesostris I° della XIIa Dinastia festeggia il suo Giubileo “Heb-Sed”. Impugna con la mano destra un timone, od un remo lungo, di cui vediamo la grafia egizia: “Hepet” (nel riquadro) e di cui notiamo l’assetto obliquo, tipico della forma geroglifica del determinativo di “remo”, e, con la sinistra, un oggetto (visibile nel riquadro) abbastanza somigliante al ventilabro “Nekhekh”.

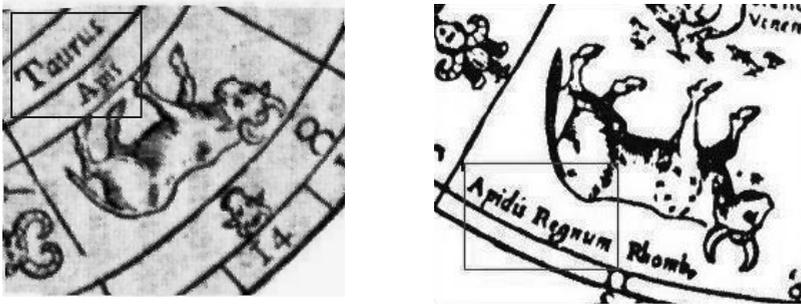
Nell’immagine di destra vediamo il faraone Amenhotep II° della XVIIIa Dinastia, che festeggia il suo Giubileo “Heb-Sed”. Anch’egli impugna nella mano destra un timone od un remo lungo, (osservabile nel riquadro) e, nella mano sinistra, il ventilabro “Nekhekh” (nel riquadro).



Nello Zodiaco Rettangolare di Denderah, visibile a sinistra nella sua forma originale ed a destra nella celebre versione pittorica del francese Vivant Denon, la costellazione del Toro presenta gli stessi inequivocabili aspetti tipici dell’iconografia del dio egizio “Hep”, noto come Apis.



Tre tipiche rappresentazioni egizie del toro Apis, con il sole tra le corna, e con la corona nell'immagine di destra.



Antichi planetari tardo rinascimentali, di evidente matrice astronomica egizia, accostano spesso la costellazione del Toro al nome "Apis", come nel caso di sinistra (nel riquadro), o con la dizione "Apidis Regnum" ("Regno di Apis") nell'immagine di destra (nel riquadro).



Dipinto di Filippino Lippi (1457-1504) intitolato "L'adorazione del viello d'oro" custodito alla National Gallery di Londra. Nel quadro Lippi illustra la biblica adorazione del toro, fatta dagli ebrei nel Sinai, (Esodo, 32) in chiave decisamente virtuale ed astronomica, raffigurando il toro come l'omonima costellazione del Toro, corrispondente al toro Apis degli antichi egizi, riconoscibile per il crescente lunare presente sulla spalla sinistra.



Il Rito Simbolico Italiano ha recentemente deliberato di adottare, come evento di riferimento per le proprie datazioni, il 21 aprile 753, ossia il tempo, magico, della fondazione dell'Urbe. In questo breve scritto ne sono illustrate le motivazioni.

LE BUONE RAGIONI DEL 21 APRILE 753

Vinicio Serino

“Sexta Olympiade, post duo et viginti annos quam prima constituta fuerat, Romulus, Martis filius, ultus iniurias avi, Romam urbem Parilibus in Palatio condidit.” Ossia: Nella sesta olimpiade, ventidue anni dopo che era stata istituita la prima, Romolo figlio di Marte, dopo aver vendicato le offese recate al nonno, durante le feste in onore della dea Pale fondò Roma sul Palatino. Lo afferma lo storico Marco Velleio Patercolo, attivo tra la fine del I° secolo a.C. e la prima metà del I° sec. d.C. nella sua *Historiae romanae ad M. Vinicium libri duo*. Sappiamo che la prima Olimpiade – ovviamente quella del mondo antico – ebbe luogo nell’anno che noi, convenzionalmente, calcoliamo nel 776

a. C.. Quindi, poiché i giochi si tenevano ogni quattro anni ed essendo nel ventitreesimo anno – Patercolo dice infatti **dopo** che erano passati ventidue anni – la data di fondazione di Roma non può essere che il fatidico 753 a.C. E poiché la Tradizione sostiene che in quella data si celebravano le antiche feste *Palilie* o *Parilie*, dedicate alla divinità dei pastori *Pales*, ecco che all’anno 753 si aggiunge un mese ed un giorno: Aprile, il ventuno. In quel tempo, a Roma, “la cenere dei vitelli estratta dalle *boues fordae*” (vacche pregne), “conservata per sei giorni dalle Vestali, costituisce uno dei tre ingredienti del *sufimen*, cioè della fumigazione purificatrice, che caratterizza la festa di *Pales*, dea dei pastori e delle greggi”. (G. Dumezil, *La religione romana arcaica*).

C’è disputa sul sesso di *Pales*. Dumezil, come si è visto, non ha dubbi e la considera una dea. Ma alcuni eruditi romani, seguendo indicazioni provenienti dalla aruspicina etrusca, lo identificano con una divinità maschile, un dio rurale in qualche modo da riconnettere ai Penati.

Il grande linguista Giovanni Semerano, nel suo “Le origini della cultura europea. Dizionario etimologici. Tomo II” sostiene che “la diva *Palatua* era concepita anche sotto forme maschili ... perciò è possibile scorgervi alle origini una delle antiche divinità agrarie mediterranee, un *baal* della vegetazione ... il nome *Palilia* mostra che la voce *Pales* si incrociò con altra nel senso di protettore e ci orienta per accadico *palilu* (custode...) cfr. ebr. *palil* (giudice, arbitro...)”.

Sia maschile o femminile si tratta sicuramente di una divinità agraria, e quindi espressione di popolazioni, come quelle italiche, che hanno già conosciuto la grande rivoluzione agricola e pastorale. Il riferimento al pastore Faustolo, il salvatore dei gemelli Romolo e Remo, è evidente.

Alfredo Cattabiani è ancora più prodigo di notizie, precisando che la fumigazione operata dalle Vestali comportava, oltre all’utilizzo dei feti dei vitelli, anche sangue di cavallo e steli di fave. Cenere di feto di vitello e sangue di cavallo sono altrettante sostanze che “avevano la funzione di infondere magicamente negli uomini e negli animali le fecondità e la forza delle specie più possenti, i cavalli e i bovini; mentre gli steli di fave, che son vuoti all’interno, simboleggiavano e provocavano con quel ‘vuoto’ l’annientamento, la vanificazione delle impurità.” (Alfredo Cattabiani, *Simboli, miti e misteri di Roma*). Chi scrive osserva come Pitagora, ammaestrato in ciò dagli Egizi, aborrisce le fave e che, inseguito dagli assassini, preferì rischiare la propria vita evitando di passare attraverso un campo di fave. Forse questo timore è da connettere all’uso mediterraneo di offrire fave nere alle divinità inferi.

È comunque certo, secondo la Tradizione, che la fondazione di Roma abbia avuto luogo nel giorno delle *Parilia* e, come ebbe a sostenere Andrea Carandini, non attraverso una continuità di passaggi, ossia con una forma-città che lentamente si costituisce per graduali aggregazioni e composizioni. Nell’VIII secolo, sostiene appunto Carandini, “un re augure, a cui la tradizione dà il nome di Romolo, traccia il limite della città con un aratro, fondando così il primo sistema pomeriale di Roma. Con questo atto egli ‘inaugura’ un pezzo di terra, facendo sì che questo si distingua dalla realtà territoriale circostante e possa trasformarsi da villaggio in città. La città, in quell’epoca, era una condizione che non aveva valenze

urbanistiche ma soltanto giuridiche e religiose.” (A cura di A. M. Steiner, *Le origini di Roma. Incontro con Andrea Carandini*, sta in *Archeo* 48, Febbraio 1989).

Rileva un altro aspetto fondamentale: *Romulus* non genera Roma. Al contrario è Roma che genera *Romulus*. E Roma è parola di evidente origine etrusca – come etrusco è l’augure – con una base che corrisponde all’accadico – e quindi ad una delle più remote lingue dell’area mesopotamica – *ramu*, ossia abitare, gettare le fondamenta. (cfr. G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Tomo I°).

Tanto basta. Se il rito Simbolico è, come ci è stato insegnato, italico e pitagorico, pare proprio che ci siano tutte le (buone) ragioni per scegliere il *dies natalis* come l’*incipit* dei nostri lavori. Perché espresso con un rito che, al tempo stesso, è di purificazione (la ricorrenze dei *Parilia*) e di fondazione (l’operazione compiuta dall’augure per “segnare” lo spazio dell’Urbe). Inoltre, visti i riferimenti alla religione etrusca (la probabile etimologia di *Pales* e di *Romulus*, la tipologia del rito) questo autorizza a connotare il Rito Simbolico Italiano come Mediterraneo: sia per il rapporto col mondo etrusco sia, attraverso Pitagora, col mondo greco.

D’altra parte secondo la Tradizione (errata?) nella città (etrusca) di Cortona esiste la c.d. Tanella di Pitagora, ossia una tomba – ovviamente etrusca – che avrebbe contenuto i resti del celebre iniziato. Fantasia, certo, probabilmente derivata dalla confusione tra il nome di Cortona e quello di Crotone. D’altra parte, per citare Omero, *Dardano primo fu generato da Zeus adunatore di nemi / e Dardania fondò, chè non ancora Ilio sacra/s’ergeva nella pianura, città di mortali,/ ma le falde abitavano dell’Ida ricca di vene.*”(Omero, *Iliade*, canto XX, 215-218) Da Dardano discese Erittonio e da questi Troo, re dei Troiani, e secondo una certa Tradizione Dardano sarebbe partito proprio dalle terre d’Etruria ... Anche se sappiamo bene che, all’epoca di Dardano, calcolata attorno al XIV secolo a.C., Cortona non esisteva ancora, risalendo come città a non oltre l’VIII secolo a.C. Mentre, sicuramente, esisteva *Gortfrtia*, ossia la cretese Gortina, città molto probabilmente “achea” ed il cui nome compare nell’*Iliade*, nel c.d. catalogo delle navi: “Sui Cretesi comandava Idomeneo buono con l’asta,/ e quelli avevano Cnosso e Gortina cinta di mura ... ” (Omero, *Iliade*, Canto II, 645-646).

Ma il mito, ovviamente, segue una sua propria logica, molto particolare. Una logica che sposa lo stesso Virgilio, che fa tornare l’eroe Enea, il solo scampato alla distruzione di Troia, nella terra dei suoi avi. D’altra parte lo aveva annunciato all’eroe disperato l’ombra della diletta Creusa: “No, non t’è dato portare da qui, compagna, Creusa,/né lo permette colui che regna lassù, sull’Olimpo./Lunghi esili per te, gran tratto di mar da solcare./Tu all’Esperia terra verrai,dove il Tevere etrusco/scorre con dolce corso tra campi assai popolati./Là t’attende fortuna, potere e sposa regale ...”(Virgilio, *Eneide*, canto II, 780-783).

Una irradiazione di ritorno ...

Per tutti questi motivi, motivi tradizionali e simbolici, e riprendendo l’antica intuizione del GM Ferrari che riteneva più consona alla tradizione massonica la datazione “*ab Urbe condita*”, vi sono tutte le condizioni affinché il glorioso RSI adotti il 21 di Aprile del 753 come fatidico *incipit* del suo lungo cammino.



*Basilica di S. Francesco, Arezzo. Cappella dell'altare maggiore con gli affreschi di Piero della Francesca sulla 'Leggenda della vera Croce'. In primo piano lo splendido crocifisso di scuola Cimabue.
Pagina a fronte: Particolare della 'Battaglia di Eraclio contro Cosroe'.*



LA LEGGENDA DELLA VERA CROCE, SECONDO PIERO DELLA FRANCESCA

Giovanni Mendicino

Iacopo da Varagine e la Leggenda Aurea

La leggenda della vera Croce è la narrazione agiografica della storia della Croce di Gesù. È contenuta nella “*Legenda Aurea*” di Jacopo da Varazze (o da Varagine), un frate predicatore domenicano, vescovo di Genova dal 1292 al 1298, elevato agli onori dell’altare come Beato.

Nella “*Legenda Aurea*”, detta anche “*Legenda Sanctorum*”, pubblicata nel 1266, sono raccontate le vite dei santi e dei beati dalla prima cristianità fino alla contemporaneità del Beato Jacopo, distribuite in successione secondo il calendario liturgico. “*Legenda*

Sanctorum” significava che ogni giorno dell’anno si doveva leggere la storia del Santo celebrato. Le vite sono intercalate da storie sacre e da ricorrenze particolari che segnano lo svolgimento dell’anno liturgico secondo celebrazioni specifiche e indicano la delimitazione di particolari periodi devozionali come l’Avvento, la Natività di Gesù, l’Epifania, la Purificazione di Maria, l’Annunciazione, la Passione, la Resurrezione, l’Invenzione della Croce, l’Ascensione del Signore, l’Esaltazione della Croce...

L’opera ebbe una diffusione ed una notorietà enorme in tutta Europa fino alla prima metà del 1500, data di inizio della Controriforma, sì da essere tradotta e trascritta in molte lingue. Il testo era la guida per le liturgie dei sacerdoti e la fonte primaria ed accreditata per i frati predicatori. Le storie fecero molto presa sui credenti e moltissimi conobbero i fatti, i martirii, i miracoli e le gesta sofferte e meravigliose di quanti si esaltarono nella fede e nella dedizione alle virtù religiose, tanto da destare l’interesse di letterati ed artisti di notevole ingegno. Il racconto è quello tipico della leggenda. Le storie delle vite dei santi sono esposte con enfasi, esaltazione e devozione. Per ogni giorno dell’anno liturgico c’è una vicenda edificante su cui meditare, una ricorrenza da ricordare o un tempo dedicato ad un avvenimento significativo da celebrare con specifiche ritualità religiose.

“L’invenzione della Croce”, “*De inventione sanctae crucis*“, e “L’esaltazione della Santa Croce”, “*De esaltatione crucis*“, raccolte sotto la denominazione di “La Leggenda Della Vera Croce” sono state il “cavallo di battaglia privilegiato” dei frati predicatori francescani che, specialmente durante la settimana santa, per le celebrazioni della passione del Signore e della Pasqua di Resurrezione, hanno presentate come un momento di alta ed appassionante tensione religiosa.

Grandi maestri per la Leggenda Aurea

Sulla “Leggenda Aurea” o su particolari di essa hanno scritto molti letterati e si sono esaltati artisti di ogni genere, specialmente pittori. Alla notorietà e diffusione hanno contribuito in massima parte, certamente sotto la spinta dei frati francescani, particolarmente devoti alla S. Croce per le stigmate impresse sulla carne di S. Francesco, alcuni pittori che hanno raffigurato gli episodi della “Vera Croce” in un ciclo di scene rappresentative. Si distinguono fra gli altri Agnolo Gaddi che, nel periodo fra il 1374 ed il 1395, completò il ciclo della Vera Croce nella cappella Maggiore di Santa Croce a Firenze, ove “condusse quel lavoro con molta pratica ma con non molto disegno, perché solamente il colorito fu assai bello e ragionevole“. Dal punto di vista iconografico, “Agnolo Gaddi narrò la leggenda della Croce in un susseguirsi di scene, che vanno dall’Albero del Bene e del Male all’entrata dell’Imperatore Eraclio in Gerusalemme. Gli affreschi di Agnolo Gaddi, per quanto non di grandissimo valore artistico, costituiscono un importante esempio di pittura narrativa. ... una pittura magari ingenua, ma snodante gli episodi con ritmo continuo.”

A sua volta Cenni di Francesco, nel 1410, affrescò alcuni episodi dello stesso ciclo nella cappella della Croce nella Chiesa di S. Francesco a Volterra, con “... una genuina vena popolaresca pur ricalcando da vicino quelli di analogo soggetto dipinti dal Gaddi in Santa Croce a Firenze”.

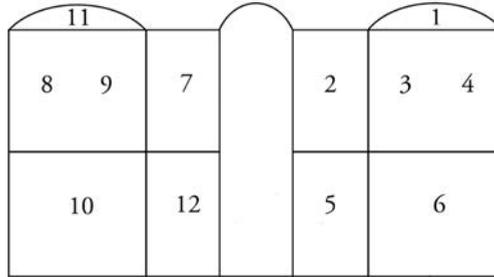
Quasi negli stessi anni, nel 1424, Masolino di Panicale, ossia Tommaso di Cristoforo Fini, “persona”, sostiene Vasari, “... di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grande amore a fine si veggono condotte”, affrescò sullo stesso soggetto alcune pareti della Collegiata di Empoli. In precedenza aveva lavorato molto col Masaccio: purtroppo gli affreschi sono andati quasi tutti perduti.

Infine, ecco Piero della Francesca che nella Cappella Maggiore della Chiesa di S. Francesco in Arezzo nel 1452 ha donato agli aretini ed al mondo intero un capolavoro di valore assoluto “La Leggenda della Vera Croce”. Oggi, a restauro ultimato, l’opera risplende di luce e di colore in una fantasmagoria coinvolgente, capace di coinvolgere lo spettatore in una narrazione fra la leggenda e la storia di fatti che costituiscono l’ossatura della cultura civile e religiosa della Cristianità europea ed oltre. Piero ha seguito quasi sempre la leggenda della vera Croce di Jacopo da Varagine, anche se per la verità non si fa prendere la mano dalla vicenda, dalla narrazione pedissequa. Chi scrive ritiene che gli interessasse relativamente poco la successione temporale degli avvenimenti, mentre aveva molto più a cuore la caratterizzazione dei personaggi per ciò che intendeva dimostrare e comunicare. Per questo si rivolge ai visi noti di soggetti conosciuti, a lui familiari del Borgo. Certe espressioni colte e trasmesse nei personaggi rappresentati sembra di rivederli e riconoscerli anche oggi. La stessa cosa avviene con le vesti indossate dalle figure riprodotte. Si tratta di indumenti del tempo dell’artista che fanno ancora notevole effetto. Non è la successione delle scene che spiega la leggenda, ma è l’insieme di tutti gli accorgimenti pittorici ed artistici che danno significato ai contenuti. Alla narrazione hanno pensato altri. Piero muove sempre su un’area culturalmente e professionalmente avanzata. Nulla è affidato al caso, dai colori, dall’amicizia dei colori” ai “colori che pigliano variazioni dai lumi”, la “recepzione dei lumi” albertiana, alla capacità di sapere occupare scenicamente gli spazi. Gli insegnamenti del Veneziani sui giochi di prospettiva luminosa, gli elementi culturali del Concilio del 1439 a Firenze, la sapienza filosofica dell’artista, la consapevolezza di quanto accadeva nel suo tempo vengono riversati in questa opera capolavoro.

In dodici scene la storia della Croce di Cristo: e la prima è la morte di Adamo

Sulle pareti laterali del Coro ed in quella frontale ai lati del finestrone vetrato Piero racconta la sua Leggenda della vera Croce” in dodici scene, così denominate e collocate: prima scena “MORTE DI ADAMO“, nel lunotto della parete di destra; seconda scena “IL TRASPORTO DEL SACRO LEGNO”, nella parte centrale della parete stretta a destra del finestrone; terza scena “ADORAZIONE DEL SACRO LEGNO” e quarta scena “INCONTRO DELLA REGINA DI SABA CON RE SALOMONE”, tutte collocate, divise da una colonna scanalata, in alto nella parete lunga di destra; quinta scena “SOGNO DI COSTANTINO”, posta nella parte bassa della parete stretta a fianco del finestrone; sesta scena “VITTORIA DI COSTANTINO”, realizzata nella parte bassa della parete lunga di destra; settima scena “SUPPLIZIO DELL’EBREO”, dislocata nella parte alta della parete stretta a sinistra del finestrone; ottava scena “RITROVAMENTO DELLA VERA CRO-

CE” e nona scena “VERIFICA DELLA VERA CROCE”, ambedue collocate nella parte centrale lunga della parete di sinistra; decima scena “BATTAGLIA DI ERACLIO CONTRO COSROE”, dipinta nella parte bassa della parete lunga di sinistra; undicesima scena, “ESALTAZIONE DELLA CROCE”, inserita nel lunotto di sinistra; dodicesima scena “ANNUNCIAZIONE”, nella parte bassa della parete stretta a sinistra del finestrone.



Questa successione delle scene è una delle tante accettate dagli studiosi: forse è la più semplice perché segue una certa cronologia, anche se appare subito fuori posto l’Annunciazione. Procedendo nell’analisi dei contenuti delle scene si scoprono via via cose stupefacenti.

Nella prima si ha subito un impatto forte perché si presentano tre episodi della stessa scena: a destra Adamo morente assistito dalla vecchissima Eva, dal vecchio figlio Seth e da altri parenti; al centro Seth a colloquio con l’Arcangelo S. Michele; a sinistra Adamo morto circondato da parenti addolorati, piangenti, mentre il figlio Seth gli pone in bocca il ramoscello datogli dall’Arcangelo S. Michele, come promessa di una futura vita. È la prima morte naturale della storia, tutti hanno una espressione di incredulità. Al centro domina una pianta enorme che con le sue ramificazioni copre quasi tutta la scena, forse resta fuori solamente l’arcangelo Michele. È quella la pianta del peccato originale nel quale sono caduti Adamo ed Eva per disubbidienza, causa della cacciata dal paradiso e della morte dell’uomo, che dovrà guadagnarsi la sopravvivenza col lavoro ed il sudore della fronte e riconquistare il regno dei cieli, dopo quattromila anni, col sacrificio ed il sangue versato dal Salvatore. La scena nella sua interezza fa pensare ad un fumetto, ad un film che si sviluppa da destra verso sinistra in un suo svolgimento narrativo. Questa tecnica nel medioevo era già stata adoperata da altri: anche il Masaccio l’aveva usata nella Cappella Brancacci della Chiesa di S. Maria del Carmine a Firenze nel “Tributo“, dove Pietro, su invito di Gesù, davanti agli altri apostoli, pesca un pesce e paga la tassa all’esattore. In quel caso la scena scorre da sinistra verso destra.

Vicende del Sacro Legno

Nella seconda scena tre uomini sono al lavoro sotto sforzo violento, quasi sovrumano, per sollevare e spostare una pesante e grossa trave con la sola forza delle braccia, della spalla e l'aiuto di un puntello di legno. Il primo operaio, che nell'atteggiamento prefigura il Cristo che trasporta la croce verso il Calvario, per attutire l'impatto del legno con la spalla adopera la giacca come cuscinetto. Il legno è quello ricavato dalla pianta rigogliosa e forte che si è sviluppata dal seme piantato da Seth sulla tomba di Adamo. Si tratta della pianta del Bene e del Male. Il tronco appare ben levigato e se ne notano facilmente le venature. Il re Salomone, secondo la Tradizione, fece tagliare quella pianta per usarne il tronco nella costruzione del Tempio di Gerusalemme, ma la cosa non riuscì perché ogni volta che si tentava di adoperarlo, si allungava o si accorciava in modo da risultare inutilizzabile. Per questo motivo le maestranze lo adoperavano come passerella per attraversare un fiume nei pressi di un lago. È certo che questa scena sia stata affrescata quasi per intero dal primo collaboratore di Piero, Giovanni di Piamonte.

Nella terza e quarta scena sono rappresentati due episodi che coinvolgono gli stessi personaggi, in tempi e luoghi diversi. In questo caso il racconto scenico si svolge da sinistra a destra. Le due scene, come abbiamo visto, sono separate da una colonna a scanalature fortemente illuminate del palazzo reale albertiano. Nella prima la regina di Saba, accompagnata da cinque damigelle vestite in modo regale ed elegante, con cavalli e palafrenieri al seguito, giunta davanti alla trave di legno che fa da ponte sul laghetto, si inginocchia in un atteggiamento di venerazione e di preghiera, presa da una visione divina. Nell'ambiente incantevole, luminoso ed arioso si riconosce la tipica campagna della Val Tiberina. Nella seconda, la stessa regina di Saba incontra il re Salomone "per ascoltare le sue sapienti parole": poi lo informa della visione avuta davanti al legno destinato alla crocifissione del Cristo, ultimo rappresentante della stirpe dei Giudei. Il re Salomone farà sotterrare il legno nella zona dove sorgerà la piscina probatica, nella speranza di farlo sparire e cambiare così il corso della storia. Nella "Leggenda della Vera Croce" non si fa accenno all'incontro fra la regina di Saba ed il re Salomone: sembra per altro che la Regina, dopo avere pregato davanti al legno, abbia scritto al Re "che su quel legno doveva essere sospeso uno per la cui morte avrebbe avuto fine il regno dei giudei".

Nelle due scene le dame al seguito della Regina sono le stesse: sembra proprio che Piero abbia adoperato i medesimi cartoni rovesciandoli e spostando le donne di posto.

Nella quinta scena l'imperatore Costantino, alla vigilia della battaglia con Massenzio, dorme di notte nella tenda vegliato dagli uomini di guardia, quando appare in un bagliore luminoso un angelo che mostrandogli una croce dice: "*in hoc signo vinces*". In questa scena le qualità pittoriche di Piero si sublimano in un ambiente che ha dell'irreale: la luce che emana dall'angelo illumina tutto ciò che ha di fronte con una irradiazione celestiale che lascia in penombra ciò che non è colpito direttamente. Nel ciclo affrescato dal Gaddi l'angelo appare di notte nei pressi del fiume Danubio ad Eraclio, imperatore di Oriente.

La sesta scena raffigura Massenzio e le sue truppe che fuggono in maniera disordinata e confusa tentando di attraversare il Tevere, mentre dei soldati cadono in acqua dal ponte

Milvio danneggiato. Lo sguardo dell'ultimo soldato di Massenzio è smarrito ed impaurito, mentre le truppe di Costantino sono compatte dietro all'imperatore che brandisce la croce come se fosse una spada fiammeggiante. A guardare bene lo scorcio del fiume si capisce che si tratta del Tevere che scorre nella valle di Borgo Sansepolcro.

La settima scena rappresenta il momento in cui l'ebreo di nome Giuda, esausto e consumato dalla fame, dopo sette giorni di digiuno, esce dal pozzo asciutto dichiarando di volere parlare e indicare il luogo dove è sepolta la croce di Cristo. Questa scena non esiste nel ciclo del Gaddi.

Dopo la crocifissione di Gesù gli ebrei avevano nascosto la croce fatta col legno che era emerso dal terreno dove era stato sotterrato per ordine di Salomone.

Costantino, dopo la vittoria di Ponte Milvio su Massenzio, convertitosi al Cristianesimo, affida alla madre Elena il compito di ritrovare la croce del Calvario.

Anche in questa scena sembra abbia collaborato in gran parte Giovanni di Piamonte.

Le scene ottava e nona sono strettamente connesse: riguardano il ritrovamento della vera Croce. Sotto la guida di Giuda la regina Elena trova sul monte Golgota tre croci, comprese quelle dei due ladroni. Un miracolo aiuta a sciogliere l'enigma, la vera croce fa resuscitare un giovane che stavano portando a sepoltura. La regina Elena col seguito di donne compare nelle due scene: qui Piero ha voluto lasciare un segno di amore e di riconoscenza per la sua terra; nell'ottava, sullo sfondo, al posto di Gerusalemme, ha riprodotto in maniera molto chiara la città di Arezzo con le mura e le torri, mentre nella nona ha raffigurato una parte di Sansepolcro, dove si nota uno spicchio della sua casa. In questa ultima scena troneggia un palazzo di stile albertiano dalle forme geometriche perfette, ricco di marmi policromi e di archi sorretti da colonne con capitelli. Secondo alcuni nella ottava scena l'uomo al centro col vestito bianco ed il turbante rosso sarebbe proprio Piero, mentre nella nona a destra sarebbero riprodotti tre personaggi orientali. I due affreschi sono considerati l'espressione massima della pittura del maestro.

Stridere di teste e groppe di cavalli bianchi

La decima scena rappresenta la sconfitta e la decapitazione di Cosroe. La battaglia è così descritta da Roberto Longhi: "In quella pressura di gesti si veggono le teste stridere, more, contro le groppe dei cavalli bianchi, prospetti, profili perduti, di vincitori, di vinti guardarsi da vicino nelle sclerotiche lucenti; le armature attraversarsi di passerelle di armi or ora vibrare; i gesti brevi, angolati o in dirittura, incastrarsi insieme, e così fermi coi finimenti e con le livree, come simili quote cromatiche, e discenderne frammenti di ritaglio quasi a logogrifo: là, per esempio, dove tra un braccio che vibra il colpo e l'uomo che ricade sgozzato, appare, impossibilmente emblematico, la curva lunata del cavallo bianco e, di sopra, l'impresa del bandiere."

A fianco, sulla destra, intanto, si consuma il destino del sacrilego Cosroe, che rivestito dei panni del Padreterno, sta in attesa dell'esecuzione alla quale assistono imperturbabili i magistrati raffigurati da Piero nei volti dei committenti della famiglia Bacci. L'imperatore



Il sogno di Costantino

Il trasporto del Legno sacro.

L'Annunciazione.

Supplizio dell'Ebreo.



*La Battaglia di Eraclio contro Cosroe.
Riconoscimento e Adorazione del sacro Legno da parte di Elena, madre di Costantino.*

Eraclio ha sconfitto il re persiano Cosroe e vorrebbe entrare in Gerusalemme trionfante. La volontà divina gli impedisce l'ingresso con le insegne del trionfo e del potere. Una considerazione sulla posizione delle due battaglie: sono collocate una di fronte all'altra nello stesso piano. L'interpretazione comune è che Piero ha inteso mandare un messaggio alle due Chiese di Occidente e di Oriente, ossia che, per l'affermazione del Cristianesimo e la liberazione di Costantinopoli occupata dagli islamici, era necessaria la riunione delle due Chiese, superando le loro perniciose divisioni.

Come abbiamo visto nell'anno 1439 a Firenze si era svolto il Concilio per la riunificazione delle due Chiese. Nel consesso erano impegnati direttamente il Cardinale Bessarione, arcivescovo di Nicea, e Giovanni Bacci, Chierico della Camera Apostolica Vaticana, membro della famiglia committente degli affreschi sulla leggenda della Vera Croce nella Chiesa di S. Francesco di Arezzo. Addirittura era stata trovata l'intesa per una crociata contro i turchi.

Nell'undicesima scena si rappresenta il ritorno della Santa Croce a Gerusalemme. Eraclio, scalzo e senza cappello, scortato da cinque dignitari anch'essi scalzi, si appresta a consegnare la vera Croce ad alti rappresentanti di Gerusalemme prostrati in ginocchio. La Croce vince, il Cristianesimo si afferma. La Croce affratella anche persone di costumi diversi appartenenti all'Oriente ed all'Occidente.

Nella dodicesima ed ultima scena il ciclo si conclude con l'Annunciazione. Nella Leggenda aurea non si parla dell'Annunciazione. Non si conoscono pertanto i veri motivi che hanno indotto Piero ad inserire questo meraviglioso affresco. Le interpretazioni sono tante e tutte interessanti. Certamente la Leggenda si arricchisce di una rappresentazione che dà nuova luce e si colloca al centro della Leggenda stessa fra la scena di Adamo e quella dell'esaltazione della Croce. Certamente rappresenta il momento di vera svolta fra il vecchio ed il nuovo Testamento. È la prima vera novità assoluta. L'arrivo del Redentore era stato preannunciato a Seth dall'arcangelo Michele, era già nelle cose; il seme da piantare sulla tomba di Adamo era la premessa di una realtà già scritta attraverso la storia del "legno". Si impone allora una considerazione di fondo: le cose divine sono già scritte, sono già definite nel loro evolversi, mentre le cose umane dipendono dal libero arbitrio, dalle scelte dell'individuo. Maria madre di Gesù non era scritta, era prevista la designazione, la scelta: mancava l'accettazione che sarebbe arrivata col fatidico "*fiat voluntas tua, Domine*".

Chi è Piero

Piero vive nel suo tempo, è convinto che l'uomo è al centro, è misura delle cose, è artefice del suo destino. Questa è la grande intuizione dell'artista, che non è grande solo nella sua arte, ma è scienziato, matematico, architetto, filosofo e teologo. È un diacono francescano. Ha vissuto a Firenze nel tempo del Brunelleschi, di Donatello, del Masaccio, di Paolo Toscanelli, di Domenico Veneziani, suo maestro. Sicuramente era a conoscenza dei lavori di Agnolo Gaddi a S. Croce di Firenze, del Cenni a Volterra, del Masolino a

Empoli; conosce bene l'Alberti, ha lavorato con lui a Rimini nel Tempio Malatestiano; ha scritto opere come il “*De perspectiva pingendi*”, il “*De quinque corporibus*” ed il “Trattato d'abaco”. A Firenze ha vissuto il momento del Concilio per la riunificazione delle due Chiese di Occidente e di Oriente. Una domanda, allora, è d'obbligo: quanto pesa nell'opera pittorica di Piero la sua cultura scientifica, matematica, geometrica e religiosa? Piero aveva una capacità logico-matematica che gli consentiva di programmare e collocare gli elementi in stretti rapporti di connessione. L'affresco è stupendo: due bellissime colonne dividono il divino dall'umano, col Padreterno che a mani protese emana luce dal divino all'umano, la Madonna. Siamo sempre in un ambiente di stile albertiano dalle geometrie perfette.

Le opere di Piero, dunque, non basta guardarle, gustarle ed ammirarle: vanno studiate nei minimi particolari pittorici senza trascurare i contenuti ed i simboli di diversa natura. Questa è la prima e più importante impressione che si ricava leggendo quello che ha scritto di lui Giorgio Vasari. Piero della Francesca è stato scoperto nella sua intelligenza e grandezza con ritardo. E le interpretazioni sul significato delle sue opere non sono unanimi. Qualcuno, ad esempio, ritiene che quella dipinta in Arezzo non sia l'annunciazione a Maria, ma a Elena, madre di Costantino, per informarla della localizzazione della vera Croce. Seppure suggestiva, l'idea non è esatta perché, nelle scene di Piero, Elena compare sempre con un copricapo tipico, particolare, mai con l'aureola. La palmetta in mano all'angelo può simboleggiare la gioia della festa e del trionfo amareggiati dalla prossima passione e crocifissione. La gioia dell'ingresso trionfante in Gerusalemme che precede il dolore per la tragedia della via Crucis. Comunque in Arezzo esistono già Annunciazioni dove le palme, simbolo di pace e di vittoria, sostituiscono il giglio: e poi non bisogna dimenticare che il giglio è il simbolo di Firenze.

In fine

La sopraffina capacità narrativa pittorica di Piero fa emergere problemi di profonda religiosità ed interrogativi stimolanti di ricerca e di approfondimenti rivolti a scoprire contenuti nascosti nelle sue opere. Sotto questo aspetto, la scena prima, quella di Adamo è di una profondità e ricchezza straordinaria: in essa sono racchiuse le premesse per tutte le vicende dell'intera leggenda. Ci sono i protagonisti, c'è la pianta del peccato della superbia e della disubbidienza, c'è il castigo e c'è anche la promessa di riscatto da conquistare con sacrificio, col duro lavoro ed il sangue della passione del Salvatore. Tutto il complesso gira intorno a queste premesse per arrivare alla redenzione del genere umano..

Piero ha progettato e svolto un teorema che va al cuore della leggenda: l'affermazione del Cristianesimo e la riconciliazione con Dio.

Opere consultate

1. M. Salmi, *La Pittura di Piero della Francesca Istituto*, Novara 1979.
2. A. M. Maetke, *Piero Della Francesca*, Cinisello Balsamo 1999.
3. O. Calabrese, *Piero Teorico dell'Arte*, Roma 1994/95.
4. A. Brilli, *Alla Ricerca di Piero*, Milano 1990.



**“FEDELI D’AMORE”
E MASSONERIA**
*L’uso di un linguaggio convenzionale
“apparentemente” amoroso*

Paolo Pisani

Martiri e via iniziatica

Qualcuno ha detto che “... l’amore per il progresso umano ha sempre avuto i suoi martiri e la Chiesa Romana ne ha fatti tanti e ne farebbe ancora...”. Ci tornano alla mente tanti nomi di questi eroi, moltissimi rimasti ignoti: in tempi recenti lo spagnolo Francesco Ferrer, colpevole di democrazia e di positivismo, condannato dal potere spagnolo con il muto consenso del Pontefice all’epoca felicemente regnante, Pio X, poi dichiarato santo dalla Chiesa Romana. C’è chi sostiene che Ferrer abbia fatto parte della società dei Fedeli d’Amore, una organizzazione iniziatica comparsa ai tempi delle Crociate e che, come scrisse R. Guenon, avviò “ attivi scambi intellettuali tra l’Oriente e l’Occidente.”

I primi appartenenti a questa società segreta che, modificata e diffusa poi da Dante e dai suoi contemporanei, prese il nome di “Dolce Stil Nuovo”, furono gli “intellettuali” del ciclo di Federico II, che diffusero le più antiche poesie volgari, rapportando i loro scritti ai ‘Provenzali’ e corrispondendo tra di loro “sotto il velame de li versi strani”, per usare una espressione della Commedia.

A Dante sarebbero seguiti, in quella straordinaria congrega, Boccaccio, Petrarca, i loro seguaci ed i novellatori del ‘400 e del ‘500. In questo movimento culturale ed iniziatico, da taluni considerato un vero e proprio Ordine, gli studiosi hanno ritrovato, nel tempo, forti elementi in comune con la Massoneria precedente alla fondazione del 1717, la Massoneria operativa dei Costruttori di cattedrali. Quella Massoneria che, durante il Medio Evo, sino al tempo degli Enciclopedisti e della Rivoluzione francese, costituiva una dimensione speciale di conoscenze, genericamente definibili “altre”, nelle quali c’era posto per tanti “saperi” non esattamente in linea con quelli approvati da Santa Madre Chiesa: tra questi, sicuramente l’alchimia spirituale, come conoscenza di sé, ma anche sperimentale, autentica ricerca nei segreti più riposti di Madre Natura, per rinvenire rimedi a beneficio della umanità sofferente. Sempre comunque rimase, appunto nella Massoneria operativa una certa qual idea “mistica” della vita così elevata al di sopra del mondo materiale. Alle ferocie della Chiesa Romana offrì vittime dal cui rogo nacque quella fiamma di libertà e coscienza, quale tragica conferma al motto “*Igne Natura Renovatur Integra*”. La Massoneria fu anche canale che apportò alla civiltà occidentale la saggezza, insieme all’insegnamento della Cabala e del neo platonismo, elevando alla filosofia ed alla scienza, un tempio nel quale l’umanità avrebbe conosciuto una nuova via alla conoscenza, con l’affrancamento dalla servitù ecclesiastica.

Gabriele Rossetti riscopre l’antica via

Un potente aiuto a liberare la fede dal dogma, dal potere temporale, dal settarismo e dalla superstizione, in comunione a tutti coloro che si sentono uniti nel Divino (G.A.D.U.) senza distinzioni di credenze: questi furono gli scopi degli appartenenti alle sette dei “Fedeli d’Amore” e del “Dolce Stil Nuovo”.

Secondo la Tradizione fondatore della Setta sarebbe stato Federico II (scuola siciliana), cui avrebbe fatto seguito Guido Cavalcanti, grande amico di Dante (scuola fiorentina). Una semplice citazione di quei personaggi che si riconobbero nel linguaggio segreto dei “Fedeli d’Amore” e del “Dolce Stil Nuovo”: Manfredi, Pier della Vigna, Guido Cavalcanti, Francesco da Barberino, Giovanni Boccaccio, Dino Compagni, Cecco d’Ascoli, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Francesco Petrarca oltre naturalmente a Dante Alighieri. Il linguaggio che costoro impiegarono nelle proprie opere letterarie fu un autentico idioma segreto. Già Ugo Foscolo aveva osservato che i primi commentatori della Commedia (Pietro di Dante ed il Boccaccio), portassero, “il can per l’aia”, travisando alcuni fatti storici e rendendo con il loro commento ancora più oscuro il testo. Ciò accadeva anche perché occorreva prendersi gioco della “gente grossa” e salvare dal rogo della inqui-

sizione la Commedia, oscurando quella parte esoterica che, soprattutto nei primi canti dell’Inferno, com’ebbe a scrivere Boccaccio, “... era troppo palese”. Il primo comunque che diffuse l’idea che nel loro linguaggio, sia Dante che i poeti che scrivevano in volgare, nel crepuscolo della lingua italiana, celassero una segreta dimensione intellettuale, fu, agli inizi dell’ 800, Gabriele Rossetti di Vasto. Sicuramente massone, profugo politico a Londra dopo i moti antiborbonici del 1821, sviluppò un accurato studio e una notevole ricerca letteraria da quella più antica della Sicilia, a quella del secolo successivo. Una idea che secondo alcuni maturò notando un certo parallelismo dei simboli danteschi con quelli presenti in alcune Camere massoniche.

Dallo studio effettuato, si formò in lui la convinzione che “...tutti quanti quei rimatori appartenessero ad una setta segreta che agiva e scriveva per combattere il Guelfismo e la Chiesa, difendendosi attraverso l’uso di un linguaggio esoterico, che potesse salvaguardarli dall’essere inquisiti e finire poi sul rogo. Tale setta doveva nascondere ai profani, alla “gente grossa”, il suo pensiero, adottando un gergo politico letterario noto soltanto agli adepti, attraverso forme di riservata corrispondenza e di segreta diffusione.” Secondo il Rossetti esisteva un linguaggio convenzionale, apparentemente amoroso. Le “Dame” di questi “Fedeli d’Amore”, qualunque nome portassero (Beatrice, Laura, Giovanna, Rosa,.) altro non erano che una sola Donna o meglio una sola Idea.

In un primo tempo il Rossetti interpretò il carattere di questa dottrina segreta come quello di una setta Ghibellina che, in ambiente Guelfo, dissimulava la sua propaganda politica e intese la parola “Donna” come “Idea imperiale”.

Successivamente rivide la sua interpretazione e, riportandosi agli “antichi misteri”, considerò i “Fedeli d’Amore” come continuatori di un culto segreto di tipo pitagorico, avente come scopo principale e contingente, una lotta accanita contro la Chiesa Romana. Fu contraria a questo suo modo di intendere la retorica romantica del tempo che voleva invece un mondo estasiato davanti a donne eteree, angeliche, inafferrabili, così come fu contraria anche la critica ufficiale e scolastica, che si infastidiva di queste simboliche interpretazioni. Il malumore raggiunse livelli così alti che, non potendo bruciare sul rogo il Rossetti (già morto), venne però emanato provvedimento a che la vedova bruciasse le copie della sua ultima opera “Il Mistero dell’Amore Platonico”. Una sorta di mini Santa Inquisizione, essendosi oramai nel XIX secolo.

L’idea del Rossetti però, pur registrando qualche autorevole consenso, venne aspramente osteggiata in Francia ed in Germania e le critiche furono talmente veementi da indurre a pensare che le sue idee avevano invece fortemente colpito nel segno i nuclei intellettuali più retrivi di quei tempi.

Nel 1865, il siciliano Francesco Perez, profugo politico e massone, nella sua opera “Beatrice svelata”, confermò il pensiero interpretativo del Rossetti. Altri, come il D’Ancona, riconobbero ed ammisero che le rime volgari più antiche erano state scritte in un linguaggio convenzionale, la cui comprensione richiedeva la “parola chiave”. Un pensiero confermato ed illustrato nei suoi “La Mirabile visione” e “Sotto il velame”, da Giovanni Pascoli che parlò di costruzione segreta del mondo dantesco e della relazione che, nella Divina Commedia, lega la Croce all’aquila.

La parola perduta

La parola però era perduta ed i moderni studiosi non possedevano il segreto che rendeva comprensibile il linguaggio dei “Fedeli d’Amore” e “dell’Idioma gentile” (o Dolce Stil Nuovo). Una poesia politica, filosofica, letteraria, nella quale si impone la figura grandiosa di Dante. La “vera sapienza” fu chiamata “Madonna” e prese i nomi specifici di Lucia, Beatrice, Rosa Stella. La Chiesa degenerare che le si opponeva si chiamò morte, gelosia, pietra e la parola “donna” significò “setta degli iniziati”, per cui quando Dante scrive “donne che avete intelletto d’amore”, non si rivolge alle donne ma ai “Fedeli d’Amore”, cantando la sua filosofica passione.

Un gran numero di poeti che esaltavano nei loro versi una donna non cantavano un amore profano, non costruivano versi da innamorati ma da fedeli. La fede appassionata di tutti era l’amore, non l’amore carnale, ma l’altissimo sentimento che li univa nella lotta contro la Chiesa retriva. Sta a chi, oggi, si proclama iniziato proseguire, riscoprendolo, il cammino esoterico che i “Fedeli d’Amore” tracciarono, un cammino che come il lavoro sulla pietra grezza è incessante nel suo continuo, se pur diverso, divenire.



MASSONERIA UNIVERSALE

GRANDE ORIENTE D'ITALIA



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Mario Gallorini

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1921-1925 Giuseppe Meoni
1885-1886 Giuseppe Mussi	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1886-1887 Gaetano Pini	1949-1966 Renato Passardi
1888-1890 Pirro Aporti	1966-1968 Mauro Mugnai
1890-1895 Carlo Meyer	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1900-1902 Nunzio Nasi	1970-1974 Massimo Maggiore
1902-1904 Ettore Ciolfi	1974-1982 Stefano Lombardi
1904-1909 Adolfo Engel	1982-1992 Virgilio Gaito
1909-1912 Teresio Trincheri	1993 -1998 Luigi Manzo
1912-1913 Giovanni Ciruolo	1998 - 2006 Ottavio Gallego
1913-1921 Alberto La Pegna	2006 Mario Gallorini

